

classe operaia

1

"... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sta ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 200 sped. abb. post. gr. III gennaio 1964

LENIN IN INGHILTERRA

Una epoca nuova della lotta di classe sta per aprirsi. Gli operai l'hanno imposta ai capitalisti con la violenza oggettiva della loro forza di fabbrica organizzata. L'equilibrio del potere sembra solido; il rapporto delle forze è sfavorevole. Eppure, là dove più potente è il dominio del capitale, più profonda si insinua la minaccia operaia. E' facile non vedere. Bisogna guardare a lungo e nel profondo la situazione di classe della classe operaia. La società capitalistica ha le sue leggi di sviluppo: gli economisti le hanno inventate, i governanti le hanno applicate e gli operai le hanno subite. Ma le leggi di sviluppo della classe operaia, chi le scoprirà? Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia, chi la scriverà? Tante sono state le forme di dominio politico dello sfruttamento capitalista. Ma come si arriverà alla prossima forma di dittatura degli operai, organizzati in classe dominante? Bisogna lavorare con pazienza, nel vivo, dall'interno, su questo esplosivo materiale sociale. Abbiamo visto anche noi prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie. E' un errore.

Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia.

A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria produzione. Non è una trovata retorica e non serve per riprendere fiducia. E' vero: è urgente oggi scrollarsi di dosso quest'aria di sconfitta operaia che imbracca da decenni quello che è nato come l'unico movimento rivoluzionario, non solo della nostra epoca. Ma un'urgenza pratica non è mai sufficiente per sostenere una tesi scientifica: questa deve reggersi con le proprie gambe su un groviglio storico di fatti materiali. Allora tutti sono tenuti a sapere che almeno da quel giugno 1848, mille volte maledetto dai borghesi, gli operai sono saliti sulla scena e non l'hanno più abbandonata: hanno scelto volontariamente, volta a volta, di presentarsi in ruoli diversi, come attori, come suggeritori, come tecnici, come lavoratori, in attesa di scendere in platea ad

aggredire gli spettatori. Come si presentano oggi, sulle scene moderne?

Il punto di partenza del discorso nuovo ci dice che, a livello nazionale e internazionale, l'attuale particolare situazione politica della classe operaia guida e impone un certo tipo di sviluppo del capitale. Si tratta di ricomprendere alla luce di questo principio l'intera rete mondiale dei rapporti sociali. Prendiamo di questa il dato

(continua a p. 18)

"Si,, al centro-sinistra No al riformismo

Si dice in giro: potevano fare meglio. Avevano trovato la via buona: dovevano camminare fino in fondo. E invece: il centro-sinistra storico è fatto, ma il governo è debole, il programma incerto, gli uomini mediocri. Niente paura. I cattolici italiani sono dei bravi capitalisti: moderni, ma molto legati all'antico; avanzati, ma molto moderati. Progresso senza avventure: con questo sistema Moro si sta portando dietro, tutto unito, il capitalismo italiano. Prima bisogna far accettare l'idea nuova dei socialisti al governo: basta per questo il basco di Nenni e qualche mezza scarpa del suo partito. Tra qualche mese, quando tutto sarà più pacifico e tranquillo e la presenza socialista al governo sarà unanimemente giudicata innocua, allora il secondo turno. Ci vorrà un governo più forte, un programma più sicuro, uomini più competenti. Allora, magari attraverso la mediazione empirica di un Fanfani o di un La Malfa, si incontreranno Moro e Lombardi, due uomini troppo simili per stare a lungo lontani. Il riformismo moderno lombardiano è il vero interlocutore storico della grande o-

perazione politica morotea. Come intorno a questa si è unificato tutto il ceto politico capitalistico, così in prospettiva, e più faticosamente, si unificherà intorno all'altro un certo quadro politico del movimento operaio. Noi diciamo: bene. Quanto prima tutto questo avverrà, tanto meglio sarà. Avremo finalmente un nemico unico da combattere e finalmente quello vero. A fare i conti col capitale rimarrà sola, in fabbrica e nella società, la classe operaia. Allora si scoprirà che, da sola, è più che sufficiente. Una moderna operazione riformista del capitale serve oggi infatti a liberare gli operai dei loro falsi tutori. Il nuovo rapporto di forza deciderà poi a chi è più favorevole il nuovo terreno dello scontro politico. Senza tante chiacchiere, e con un po' più di intelligenza politica, i socialisti, al Parlamento e al governo, devono far camminare fino in fondo l'iniziativa attuale del capitalismo italiano. Il resto non li riguarda. Non li riguarda la lotta di classe: questa è ormai compito diretto degli operai organizzati. Come la guerra per i generali, la lotta di classe è cosa troppo seria per lasciarla fare ai deputati.

classe operaia

mensile politico degli operai in lotta

SOMMARIO

Collegare in modo giusto una nuova tattica a una nuova strategia è l'obiettivo politico che sta di fronte oggi alla lotta di classe operaia: il che vuol dire ristabilire un rapporto diretto tra la classe e la sua organizzazione permanente. **LENIN IN INGHILTERRA** è niente altro che la ricerca non più solo di una nuova teoria, ma di una nuova pratica marxista del partito operaio.

Le occasioni sindacali delle lotte operaie, particolarmente acute oggi in Italia, vengono ormai assunte in proprio e utilizzate direttamente, a vari livelli, dalla classe operaia. La concreta possibilità di unificare in una sola battaglia **LE AGITAZIONI DEI TESSILI E CHIMICI** lo dimostra in modo quasi decisivo.

L'organizzazione autonoma della **LOTTA ALLA FIAT** ha superato già questi problemi e tende a rifiutare la via sindacale per arrivare ad assumere un terreno esclusivamente politico per lo scontro di classe.

Il processo di costruzione di un'organizzazione operaia alternativa trova un esempio illuminante nei tentativi recenti di condurre da sé una particolare forma di **LOTTA ALL'ALFA ROMEO**.

Tutte esperienze che coscientemente la classe operaia porta avanti in forme transitorie che tendono ad imporre un salto definitivo all'organizzazione politica generale. Il capitale risponde a questi processi con le sue scelte a livello politico, con le sue iniziative a livello sociale: il centro-sinistra al governo serve solo a spingere lo sviluppo capitalistico **VERSO LA NUOVA PROGRAMMAZIONE**.

Dietro la storia più recente del capitale c'è un secolo di storia della classe operaia: bisogna ripercorrerne le tappe importanti, guidarle di nuovo. In Italia il punto più alto della lotta per il potere da parte degli operai organizzati rimane **L'ESPERIENZA TORINESE DEI CONSIGLI DI FABBRICA**.

Da allora molte esperienze di classe sono vissute e si sono bruciate, alla ricerca di nuove strutture organizzative di base. Vediamone in particolare le tappe concrete. **I COMITATI DI CLASSE** sono una di queste.

600 mila operai in movimento

Tessili e chimici una sola battaglia

Sono ormai gli stessi i pochi veri padroni di questo settore industriale unificato dalla "rivoluzione delle fibre", - Ripresa della lotta sindacale - Nuova omogeneità politica di classe fra gli operai - L'uso operaio delle rivendicazioni.

Questa, dovrebbe essere una delle ultime volte in cui il contratto dei chimici e quello dei tessili vengono visti separatamente, secondo la tradizione. E dovrebbe altresì essere una delle prime volte in cui chimici e tessili lottano insieme, rompendo la consuetudine e perpetuando l'attuale fortuita coincidenza fra le due scadenze contrattuali. Dopo la « rivoluzione delle fibre », si delinea infatti una fusione fra queste branche dell'industria, le quali stanno per dare luogo ad un unico grande settore chimico-tessile, principalmente perché nelle stoffe di ogni tipo incide e inciderà sempre più la materia prima chimica, artificiale o sintetica.

L'integrazione merceologica ha già sospinto la concentrazione finanziaria, la centralizzazione produttiva e, in sostanza, l'unificazione capitalistica nel campo chimico-tessile. Tre aziende (SNIA, Edison e Montecatini) detengono l'83% dei capitali investiti nelle fibre e tre (Edison, Montecatini ed ENI) il 65% di quelli investiti nella chimica. Ciascuna di queste quattro aziende ha già una propria diramazione tessile (diretta o indiretta) che arriverà, dove già non arriva, anche alla confezione. D'altra parte, la SNIA possiede un quarto dei fusi attivi nel cotone, mentre dieci aziende tessili (fra cui l'Olesee della SNIA, la Lanerossi della ENI e la Valbusa, legata alla Edison) detengono il 50% dei capitali investiti nell'intero settore. Il quadro dei collegamenti societari comprova infine che

nel settore chimico-tessile i padroni sono ormai pochissimi e imparentati.

Eccoli dunque, i fantomatici monopoli, veri e vegeti! Già essi intrecciano e consolidano i legami internazionali, abbattendo le anguste frontiere dell'Italia e del MEC. La Montecatini, il più « internazionale » oligopolio italiano, ne ha dato recentemente una nuova dimostrazione con la sorella Shell. L'ENI, col petrolio e le coperce, tesse una sua neocapitalistica trama con i paesi « socialisti » e gli altri sottosviluppati. L'Edison ha concretizzato la propria holding paneuropea coi quattrini della nazionalizzazione elettrica. La SNIA ha vecchi rapporti con i re del rayon di tutto l'Occidente; capeggia con la Montecatini il cartello Italfilo (sotto le cui Forche Caudine passeranno presto tutti i padroni tessili che si credono indipendenti) ed è *magna pars* nell'Associazione europea dei *big* delle fibre.

Un contesto unitario lega dunque le branche chimica e tessile, una struttura capitalistica omogenea, pur nella differenziazione produttiva, che discende dai rispettivi livelli di sviluppo. Analizziamoli succintamente.

L'alta intensità di capitale nella chimica — dove il costo del lavoro medio incide per il 12% sul totale, e dove l'investimento per addetto è stato nel '62 di 565 mila lire — distanzia ancora considerevolmente il ramo tessile, dove il costo del lavoro è del 35% e l'investimento è stato di 152 mila lire. Nella chi-

mica abbiamo un ciclo continuo ormai generalizzato, con una autonomia produttiva da 24 a 48 ore; nella tessitura, siamo alla meccanizzazione spinta, col 74% dei telai già automatici. Il rapporto uomo-macchina si è invertito nella branca tessile, ed è ormai la macchina che trascina l'operaio, ma nel ramo chimico il rapporto — organico-impianti — è ancor più avanzato e collettivo ed il flusso conduce tutti. Ad un *maximum* di automazione già così vicino, fa riscontro un aumento degli occupati, dovuto alla creazione di nuovi complessi mano a mano che gli idrocarburi svelano nuove possibili fonti di profitto. Nel ramo tessile invece, l'occupazione è stabilizzata e tende anzi a ridursi, poiché diminuisce lo spreco di capitale variabile mano a mano che cresce il capitale costante.

Questi dislivelli (che andrebbero tra l'altro confrontati con la indubbia disparità fra rispettivi saggi di sfruttamento) sono una spiegazione delle disuguaglianze nei rapporti di forza oggettivi fra capitale e lavoro nelle due branche. Naturalmente, non bisogna stare alle apparenze soggettive: i tessili, a prima vista, sembrerebbero più vivaci e combattivi dei chimici. Ma la diversità è la stessa che esiste fra lo sciopero alla Falck e quello alla FIAT: l'uno colpisce, l'altro tramortisce; l'uno è scoppiettante, l'altro massiccio. Così è per i tessili e i chimici. In conseguenza delle diversità strutturali fra tali rami dell'industria, vi sono fra i tessili un rifiuto e una contesta-

zione quotidiani delle singole decisioni padronali; fra i chimici invece, il rifiuto e la contestazione sono saltuari, ma investono tutto il potere padronale. Nelle fabbriche tessili, il terreno di lotta è stato finora determinato dai capitalisti; nei complessi chimici, esso è ormai già imposto dagli operai. Lo confermano le ultime annate sindacali.

Le lotte dei tessili hanno avuto dal 1960 (anno della riscossa dei 10 mila del cotonificio Valsusa) un carattere tumultuoso e articolato. C'è stata l'estate calda del '61 fra i 45 mila lanieri del Biellese e l'intera annata di ribellioni « integrative » che ha preceduto la lotta per l'ultimo contratto, seguito anch'esso da un'impressionante ribollire di scioperi, effettuati da oltre metà della categoria: dai 50 mila lanieri di Prato ai ventimila di Vicenza (dove non sono state risparmiate le oasi paternalistico-valligiane del capitale di Stato e privato, cioè dell'ENI e di Marzotto); dal gruppo Rossari & Varzi al complesso Tognella.

Nel '63 non v'è stata invece lotta sindacale al Valsusa e a Biella; gli operai che avevano messo tutti se stessi nella lotta sindacale, nel corso delle grandiose battaglie del '60-'61, sono poi stati delusi del risultato meramente sindacale: per l'operaio lo scontro con il proprio padrone ha sempre una portata politica e di classe. Ed è questo che mette in crisi l'organizzazione sindacale anche dove cerca di modificare i metodi burocratici di gestione della lotta.

L'omogeneità politica dei due « settori »,

Dunque, vale per tutta la categoria il fatto che, in generale, il capitale non controlla la classe: su questa base nasce la nuova omogeneità politica della classe, tra settore tessile e chimico e fuori da ogni divisione di categoria economica.

Fra i chimici, la ripresa è venuta più tardi. Il contratto separato del 1961, del tutto insoddisfacente, non fece che sanzionare un'oggettiva debolezza sindacale della categoria, messa in luce anche dalle lotte valoroze ma sparpagliate che (come alla Squibb) si ebbero dopo la decisione della CGIL di non firmare la truffa. La firma è avvenuta qualche mese fa, dopo che l'impegno di non dare tregua ai padroni e alle organizzazioni scissioniste era stato eluso; la CGIL non aveva cioè saputo fare della lotta per un contratto

non-traffaldino un motivo di battaglia generale, che investisse tutti i chimici e superasse i confini della « categoria ». (Sono episodi come questo e come quello dell'eroico sciopero alla Montecatini - Farmitalia — fallito per l'isolamento suicida in cui fu mantenuto — a rendere immeritato l'appellativo di « sindacato di classe », che si regala sovente alla CGIL, per generosa simpatia).

Lotte aziendali non sono mancate, specie nel '63, ma frammentarie, slegate. La più importante e la più disastrosa è stata quella della Montecatini. Lunga e parzialmente riuscita quella della Solvay, mentre alla SNIA alcuni scioperi locali hanno convinto « papà Marinotti » a sottoscrivere il primo accordo aziendale col sindacato. Lotte con scarso esito alla Rumianca e in parecchie fabbriche farmaceutiche; nulla alla BPD, Squibb e Mira Lanza.

Un anno di trattative e n. 1 (uno) sciopero fra gli 8 mila dell'ANIC-ENI, il cui contratto è stato rinnovato assicurando al capitalismo di Stato la solita normalità produttiva a fini... antimonopolistici, sperimentata con disgusto e insofferenza anche dai siderurgici Italsider e dai metallurgici IRI e, a partire dal malaugurato venerdì 13 dicembre 1963, anche dai tessili Eni e IRI. Le novità maggiori del contratto ENI sono: le qualifiche adattate alle mansioni, la carriera impiegatizia offerta agli operai, le nuove prerogative regalate al sindacato. Ma è probabile che, a differenza di quello dei metallurgici « statali », esso non faccia testo per i chimici « privati ». La cosa più interessante della annata trascorsa è però lo scoppio avutosi alla Montecatini e alla Edison. (Scoppio che, come la riscossa Fiat, non fu previsto dalle organizzazioni operaie, regolarmente disinformate sulle faccende di loro pertinenza). Alla Vetrotube-Montecatini di Portomarghera vi era già stata una lotta compatta, così come alla SINCAT-Edison di Sirausa, dove i nuovi operai del locale « polo » monopolistico diedero vita ad uno scontro asprissimo, apertamente sabotato dalla CISL, trasformato dalla polizia in una repressione coloniale, e culminato in una sconfitta dovuta anch'essa all'isolamento disperato in cui questa battaglia si svolse.

Ma quando la CISL e la UIL corsero ai ripari, proclamando separatamente dalla CGIL un nuovo sciopero dopo il primo da questa tentato con successo negli ultimi 8 anni in tutto il gruppo Montecatini: e quando a Portomarghera gli operai de-

gli stabilimenti SIC-Edison e Montecatini scesero in sciopero, balzò in primo piano tutta la forza di classe celata dalle fantascientifiche strutture degli stabilimenti chimici, dove l'operaio sembra sparito e l'impianto autosufficiente. Infatti, è sparito il singolo lavoratore (operaio o tecnico) per far posto all'operaio collettivo, e l'impianto cammina « da solo », per incepparsi o sfasciarsi però appena cessa l'autonomia di cui dispone. La lotta alla Montecatini è fallita proprio perché di queste caratteristiche chimiche dei produttori e della produzione non tennero conto i sindacati, la CGIL per servire l'unità, CISL e UIL per servire il capitale.

Il fallimento della lotta sindacale

Alla Montecatini erano CISL e UIL a imporre forme di lotta innocue per la produzione (durata degli scioperi non superiore all'autonomia degli impianti) e quindi pompieristica per i 30 mila operai chimici. Nonostante fosse in maggioranza, la CGIL si accodava, levando critiche ma sacrificando la tangibile unità operaia ad un'effimera unità sindacale. Alla Cucirini Cantoni Coats di Lucca, invece, erano i 3 mila operai tessili a decidere uniti — in un risveglio particolarmente significativo e maturo — le forme di lotta più incisive ed educative, che la CGIL consigliava o ratificava nonostante fosse in minoranza nella fabbrica e isolata nella città. E il padrone non è stato battuto solo perché ha potuto ricorrere alla solidarietà internazionale del capitale, rimediando alle commesse con i prodotti gentilmente concessi dall'Ungheria « socialista »!

Alla Cantoni, è stato investito il potere del padrone, alla Montecatini no, anche se una deputazione di sindaci si è recata a Roma per perorare le buone ragioni degli operai e stigmatizzare la cocciuta intransigenza del monopolio. Particolarmente penoso risulta pertanto il « positivo ed unitario » giudizio dato dai tre sindacati sulla sconfitta Montecatini; addirittura ridicola la successiva decisione presa dal PCI, che moverà all'assalto del monopolio denunciando al popolo, con una mostra ambulante, le malefatte Montecatini. (Camminerà così su quattro ruote la « liquidazione dei monopoli » — nobile traguardo che Ernesto Rossi vede finalmente vagheggiato da chi gli dava dell'illusor — e più

speditamente il capitalismo verrà purificato dalle sue brutture...).

Al di là delle vicende Montecatini, il ramo chimico è quello dove il capitalista esercita sugli operai un controllo lottizio che funziona fino a quando il lavoratore è solo di fronte all'impianto. Sul senso di nullificazione che ne consegue si innestano — organicamente, qui — le politiche paternalistiche e aziendalistiche, discriminatorie e persecutorie. La frantumazione della classe e la sostituzione della « grande famiglia » al collettivo operaio non sono riuscite, ma pesanti ipoteche sono state poste sul rapporto di lavoro e sui rapporti sindacali. I salari sono rimasti bassi, il contratto si è fermato al '50, la CISL è stata completamente integrata, e la CGIL parzialmente svuotata. Non a caso, il suo sindacato di categoria è al tempo stesso il più scientifico e il più vertenzialista: sa cogliere i fenomeni dell'industria chimica assai meglio che i movimenti della classe operaia, e allora diventa valido soltanto al tavolo di studio e temibile unicamente a quello della trattativa. A questo punto parte la lotta contrattuale vera e propria. Occorreva spegnere gli ultimi fuocherelli di lotta aziendale, e così la FIOT interviene alla Cantoni di Lucca per fare accettare, dopo quattro mesi, un nulla di fatto. La lotta di questi operai cessa contemporaneamente di essere una lotta aziendale e una lotta sindacale: ci pensa la non-collaborazione e l'organizzazione sotterranea degli operai a mantenere vivi i risultati politici degli scioperi estivi e a portare la Cantoni ad un livello perfettamente omogeneo con i punti più avanzati di sviluppo della classe operaia.

La lotta operaia cessa di essere sindacale

Così alla Cantoni, così in altre fabbriche tessili e chimiche. Esempiare è la situazione nella zona vicentina dell'industria tessile dove, alla Marzotto e al Lanerossi, l'organizzazione operaia, prima sotterranea, poi sempre più aperta fino a forme di gatto selvaggio (che dai turni di notte si estendeva man mano a tutti i reparti) è vissuta prima, attraverso e dopo l'azione sindacale articolata dell'estate. Ed ora ricompare nell'organizzazione di massa degli ultimi scioperi. Quanto alle fabbriche chimiche si ha l'esempio di Porto Marghera: anche qui la lotta cessa ad un

tempo di essere aziendale e sindacale. Con la crisi del rapporto sindacale dopo lo sciopero del 4-5 agosto alla Edison ed il rifiuto dello sciopero sindacale del 19-20 settembre alla Montecatini, la lotta ritorna in fabbrica, si esprime attraverso una generale non collaborazione (che provoca un eccezionale innasprimento della disciplina interna), tende a rinnovare le forme di lotta continua (Vetrocoke) dell'estate e a rilanciare una azione generale. Nella continuità della lotta sotterranea si distingue la consapevolezza delle sconfitte sindacali dalla coscienza dei risultati politici comunque attinti dalla classe. E' significativo che una lotta locale debba *chiudersi* per cominciare quella nazionale: infatti nella tattica sindacale non è previsto un crescente sviluppo delle lotte, dal livello aziendale a quello più generale, ma al contrario il contenimento degli scioperi in limiti ben determinati, in accordo con le esigenze della produzione. Così per i tessili: il 26 novembre rottura delle trattative; la protesta (un giorno di sciopero) il 5 dicembre; un'altra protesta il 18; il 25 è Natale. Questa è l'articolazione nel tempo della lotta contrattuale: la continuità è presente solo nella preoccupazione di svuotare il contenuto politico che ha per gli operai l'occasione della lotta generale. Come per i metalmeccanici, si cercherà di ridurre al minimo la continuità della lotta, magari ricorrendo al felice espediente di proclamare lo sciopero dal sabato al lunedì. Per i chimici l'entrata stessa nella lotta contrattuale è dubbia. Quanto poi agli esempi di lotta articolata di gruppo basterebbe ricordare gli episodi estivi di Porto Marghera dove, all'interno della lotta della Montecatini e della Edison, lo intervento sindacale fu solo volto a svuotare e ad annullare l'enorme carica politica degli operai.

Anche l'articolazione aziendale della lotta contrattuale ha già fatto prova di sé nella lotta dei metalmeccanici, come progressiva eliminazione dalla lotta dei punti più combattivi (e strategici) della classe operaia. Perfino a Prato, dove i tessili sono divisi in più di 500 aziende di una certa dimensione, le lotte di quest'estate sono state « articolate » per cascare meglio nella trappola degli accordi aziendali: laddove la fabbrica non è che il segmento di un unico grosso ciclo produttivo. Abbiamo fatto un parallelo tra alcuni aspetti politici della lotta dei metallurgici e le prospettive su cui partono chimici e tessili. Il riferimento non sa-

rebbe completo se non aggiungessimo alcune considerazioni sulle piattaforme rivendicative. Per i metallurgici si trattava di puntare su alcune richieste economiche di fondo, puramente quantitative, ma che avevano (ed hanno avuto) il merito di rivelare in tutta la sua forza la unità della classe. Dietro queste richieste, dunque, c'era pura e semplice la rivendicazione politica del *potere*, per la quale la classe operaia si muove utilizzando di volta in volta le occasioni rivendicative. Le altre richieste, invece, quelle « qualitative », su cui puntava il sindacato (sindacato in fabbrica, contrattazione dei tempi, revisione delle qualifiche, ecc.), sono state utilizzate dal padronato per controllare la lotta e concludere una vittoria importante, sia pure rapidamente superata.

Ma i sindacati non hanno raccolto insegnamento né dalla sconfitta dei metallurgici (anzi,

Agli operai non interessa dare al sindacato un'altra funzione: sarebbe necessariamente una funzione politica e non sindacale. Però gli interessa cogliere l'occasione politica della lotta contrattuale: la contraddittoria situazione dei sindacati, cacciati dal tavolo delle trattative e rifiutati dagli operai, gioca in questo momento a favore di una simile esigenza politica. E' il momento giusto per scavalcare decisamente gli equivoci delle « piattaforme », con le loro trattenute sindacali, gli esperimenti-trucco per la contrattazione integrativa, le nuove categorie che spezzettano invece di unificare, e riaffermare quindi la pura e semplice richiesta di miglioramenti economici: aumento del salario base uguale per tutti, quattordicesima mensilità, orario di 40 ore settimanali. Tutto il resto (carriera, incentivi, cottimi, premi di produzione) serve solo a legare gli operai alla pro-

duzione, come singoli e come massa, e a bloccare la lotta: va rifiutato, e tanto più deve essere rifiutato ogni tentativo di sistemare nel contratto questi legami di collaborazione.

Aumento del salario: subito, non quando vuole il padrone, e uguale per tutti, non in percentuale (il costo della vita è forse aumentato in percentuale sul salario base?). E perché poi i sindacati chiedono la *quattordicesima* solo per gli impiegati? **Orario di 40 ore:** subito, non quando le nuove macchine ci spremerebbero ancor più di oggi in 48. E il sabato libero non deve ridursi ad una giornata lavorativa speciale per rimediare ai pasticci successi durante la settimana.

Dunque, alla tattica sindacale, dobbiamo contestare il frazionamento della lotta nel tempo, l'articolazione, le rivendicazioni di qualità.

Come può essere utilizzata la lotta contrattuale per rilanciare la lotta politica

Altrimenti l'occasione offerta dalla coincidenza delle scadenze contrattuali dei chimici e dei tessili rischia di essere perduta. L'accostamento delle due lotte sindacali non ha di per sé nessun contenuto politico: è del tutto casuale per gli operai, che non sanno che farsene dei fattori economici che legano un settore ad un altro; è naturale e comodo per il capitalista, che ha unificato il set-

due stabilimenti: uno tessile della Cantoni, uno chimico della Montecatini. A Rho vi sono contemporaneamente la Chatillon (Edison), la Montecatini e l'Unione Manifatture (Gruppo Valsusa); a Venezia la Sic-Edison, l'Acas-Edison, la Montecatini e il Cotonificio Veneziano (Snia). A Novara ci sono l'Olcese (Snia) e la Bemberg (Montecatini), la Rhodiatocce (Montecatini) e la Cascami Seta (Snia). A Trieste poi, ci sono addirittura una fabbrica chimica (Filania) e una tessile (Pettinatura) di proprietà della Snia.

Accostare queste lotte ha senso solo come momento nel processo di generalizzazione della lotta aperta, condizione indispensabile per il superamento di ogni equivoco economicistico e sindacalistico.

Ma un compito di questo genere non spetta al sindacato: al contrario, è proprio qui che possono venire a galla le lotte sotterranee, i *gatti selvaggi* che gli operai hanno infilato sotto le coltri degli accordi produttivi del capitale.

Una classe operaia che sa organizzare queste lotte, può benissimo utilizzare le occasioni sindacali per trasformarle, per inserirvi il punto di vista operaio che richiede la continuità, la comunicazione, l'organizzazione autonoma della lotta.

A OGNUNO LA SUA PARTE

Che fare del sindacato?

Nessuno fa compiere oggi alle rivendicazioni quella traiettoria di classe che dà loro uno sbocco politico nelle coscienze e nei fatti: dobbiamo farlo noi

Fortunatamente, il meccanismo contrattuale, con le sue inderogabili scadenze, restituisce alle lotte sindacali quell'aspetto originario che gli scioperi « contro il carovita » deturpano. Questi diversi hanno espresso l'inesauribile combattività della classe operaia, che sarebbe dovere delle sue organizzazioni indirizzare verso un bersaglio preciso, contro un nemico vero. (E, per trasformare una protesta di massa in attacco al sistema, basterebbe far scioperare per un aumento generale non inferiore alla misura dei rincari...).

Ma quando un contratto va rinnovato, quando cioè l'avversario non è scansabile e l'obiettivo non è un *contro* ma un *per*, allora il sindacato torna sé stesso, e si occupa del prezzo della forza lavoro prima che di quello della lattuga. Salutiamo quindi le due lotte in corso nell'industria chimica, la più avanzata, e in quella tessile, oggi la più dinamica; rispettivamente si tratta di 200 e 400 mila lavoratori che si muovono dopo le altre due grandi categorie dell'industria: i metallurgici, la più forte, e gli edili, la più arretrata.

In queste lotte, sotto la prassi contrattualistica, così codificata e compromissoria, bisogna saper vedere i due momenti che la depurano: quello *operaio*, cioè l'incessante scontro circa la ripartizione fra lavoro necessario e plusvalore; e quello *sindacale*, cioè la costante razionalizzazione del capitale, stimolata dal lavoro. Due momenti che ci interessano, quindi.

Pur deformata, una battaglia contrattuale è *sempre* un conflitto di classe. Se per il sindacato l'esito si ferma al contratto, per noi guarda al potere. Alle lotte sindacali e contrattuali va pertanto il nostro aiuto critico di rivoluzionari. E' ben vero che il sindacato può diventare un gendarme, andare contro la rivoluzione, ma non può andare contro i lavoratori. Non è un paradosso. L'organizzazione sindacale è strutturalmente e professionalmente legata alla classe operaia (come la corda all'impiccato o come l'impiccato alla corda, dipende). Questo legame reale, prezioso

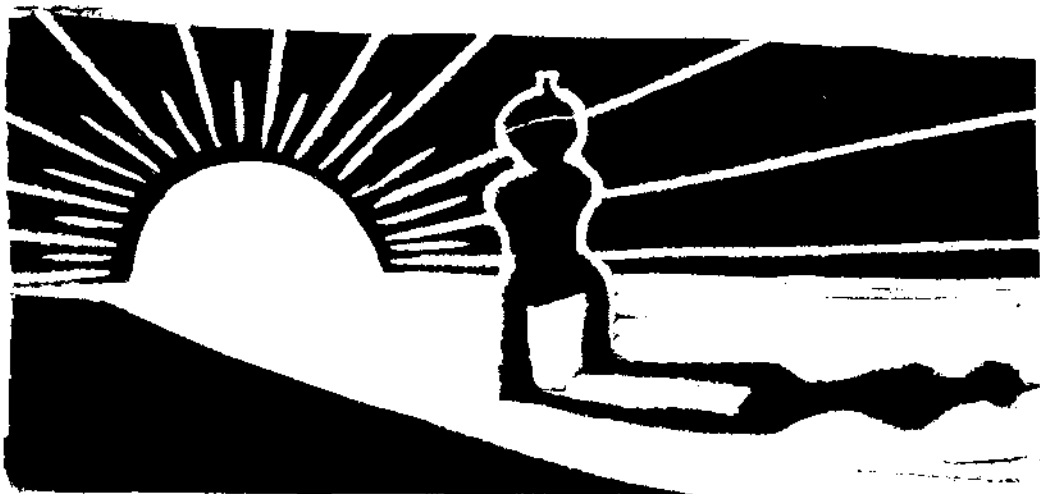
e destinato a crescere, non può venir meno, specie in Italia, poiché discende dalla figura istituzionale del sindacato, portavoce degli obiettivi immediati, degli interessi elementari della classe operaia. Saper collegare questi — nelle coscienze e nei fatti — al traguardo del socialismo, saper portare a termine la traiettoria iniziata con la rivendicazione sindacale, è un compito che nessuno risulta in grado di adempiere; il sindacato per sua natura, il PCI per sua scelta, il PSI per sua vocazione.

Per far questo bisogna preliminarmente accettare il *sindacato così com'è* — un'organizzazione di categoria e di massa, non di classe — senza pretendere che la CGIL faccia la rivoluzione, vale a dire senza illudersi come fanno taluni frondisti « di sinistra ».

Non dobbiamo andare contro il sindacato, bensì contro il capitalismo. Con questo spirito interveniamo per una condizione ed una fisionomia il più possibile anticapitalistiche delle lotte sindacali, per un loro sbocco in chiave politico-rivoluzionaria. Restare nell'ambito del contratto elevando il tono e le implicazioni della lotta a livello di potere, insomma.

E' indiscutibile: la lotta sindacale — come quella dei chimici e dei tessili — è un coltello a doppio taglio. Ma non si può non usare, si deve usare, perché essa conduce periodicamente la classe operaia contro la classe capitalistica, ed è nostro dovere volgere quest'arma contro il sistema. Naturalmente, senza aspettarsi che un contratto statuisca la dittatura operaia nel Paese, ma senza abbandonare ai loro destini gli operai che chiedono di dirigere essi stessi la lotta e di comunicarla alle altre fabbriche anche fuori del « settore ».

In definitiva, noi non rifiutiamo la mediazione sindacale. Se non c'è una via sindacale alla classe operaia, ci sono però una incontestabile vita sindacale della classe operaia, e una solida presa sindacale sulla stessa. E c'è soprattutto il fatto che l'organizzazione sindacale dei lavoratori è e sarà sempre di più una via all'organizzazione capitalistica del lavoro, che va penetrata per essere posseduta e utilizzata fino in fondo da una vera organizzazione politica della classe operaia.



sinistra socialista: l'ombra che si stacca quando il sole tramonta

NEL PROSSIMO NUMERO

Lotte operaie in Europa

lo sciopero belga
la Ford inglese
i metalmeccanici tedeschi
i minatori francesi
gli scioperi spagnoli

Operai e contadini

la struttura capitalistica dell'agricoltura
scelte di politica agraria

Corrispondenze sulle lotte in corso

tessili - edili - chimici

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via del Moro, 38. Le redazioni hanno recapito a Milano, Corso di Porta Vittoria, 58 (Gasparotto); a Torino, via S. Farina, 6 (Alquati); a Genova, via P. Reti, 27/17 (Faina); a Firenze, via Pandolfini, 21 (Greppi); a Mestre-Venezia, via Cardinal Massaia, 37 (Negri); a Roma, via Sartorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p.9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

Questo articolo analizza schematicamente alcuni aspetti della lotta cosiddetta « a gatto selvaggio » recentemente adottata dagli operai della FIAT; non la teorizza come l'« unica » possibile. E' una analisi « particolare », non perché le vicende che si descrivono sono eccezionali o esclusive di quel « nucleo di massa » operaio che sono i FIAT, ma perché la dimensione generale, nella quale soltanto il movimento è « politico », vi è implicita come suo presupposto determinante e non viene direttamente analizzata. (Altre decisive componenti della crescita politica operaia, che si intravedono in questo discorso vengono considerate più propriamente nell'articolo successivo, quello sull'ALFA, che coglie un aspetto ulteriore perché coglie la dimensione generale del processo della lotta operaia).

Il 15-16 ottobre '63 gli operai della FIAT hanno realizzato il loro sciopero più importante dopo quello del giugno — luglio 1962. I 6200 operai delle FONDERIE hanno dato il via « spontaneamente »... alla lotta che si è estesa « spontaneamente » a « gatto selvaggio » l'indomani: martedì 15 il turno del mattino dell'Officina 4 si fermava all'improvviso e comunicava l'arresto improvviso del lavoro al turno « normale » e poi a quello del pomeriggio.

Nella « ambiguità » che le è propria, la lotta operaia si vale dell'articolazione produttiva della cooperazione capitalistica!

La 4 delle FONDERIE è un'officina di attrezzaggio e manutenzione dove le eredità « professionalistiche » sopravvivono (relativamente) più che altrove: ma lo sciopero che essa lancia è anticorporativo ed antiaziendalistico. Infatti le FONDERIE materialmente al centro del grande complesso di MIRAFIORI sono soprattutto un punto nodale di diversi fondamentali cicli produttivi (auto, trattore, camion) tutti articolati direttamente in una divisione « mondiale » del lavoro, attraverso la quale la FIAT (come momento del capitale sociale mondiale) sfrutta, unificandola, la classe operaia del I, del II, e del III mondo! Sono queste le basi materiali, immediate, dello sciopero: la lotta operaia alla FIAT va vista nella dimensione internazionale della risposta operaia ad un padrone che non si pone mai come capitalista individuale o « singolo » di fronte ai suoi 130.000 sfruttati diretti, proprio perché essi lo combattono sempre ponendosi come avanguardia del movimento complessivo.

Lo sciopero « a gatto selvaggio » non è una forma anarcoida di protesta di operai incapaci di lottare collettivamente in modo organizzato; al contrario: richiede un livello di organizzazione e di coesione molto alto perché è una forma di lotta tipicamente « generale », ed è assurdo concepirlo come articolazione materiale di lotta di reparti ed officine chiusa all'interno di una azienda, per quanto « mondiale » come la FIAT! E la prima vittoria dello sciopero « a gatto selvaggio » del 15 è di avere portato alla luce del sole, demistificato

Lotta alla FIAT

un aspetto recente della lotta: il « gatto selvaggio », negli scioperi delle fonderie e dell'aeritalia

e comunicato fuori Torino la storia recente (sconosciuta proprio perché è importante) che vede svilupparsi alla FIAT un'organizzazione operaia tanto forte da realizzare uno sciopero di questo tipo: completamente al di fuori delle organizzazioni storiche, ufficiali.

Lo sciopero « a gatto selvaggio » della FIAT liquida la vecchia idea che a questo livello la lotta operaia sia organizzata da un « nucleo » interno particolare, che detenga il monopolio della coscienza antagonistica operaia. Lo sciopero del 15-16 ottobre è stato organizzato direttamente dalla intera e compatta « massa sociale » operaia delle sezioni che vi hanno contribuito: ma qui si è soltanto presentata con maggiore chiarezza una caratteristica delle lotte recenti, che non è esclusiva della FIAT, dove i rari « militanti » dei vecchi partiti dopo il giugno del '62 sono la coda delle lotte.

Dopo il primo scossone delle lotte internazionali del 53-54 la CGIL viene eliminata dalla FIAT come organizzazione di massa: ha inizio ora da un lato una « perdita di controllo » del Movimento Operaio ufficiale sulla classe operaia italiana; dall'altro lato la meccanizzazione del lavoro viene spinta fino ai procedimenti automatici in un deciso balzo in avanti della socializzazione del lavoro.

La seconda ondata della lotta internazionale del 56, di qua e di là della cortina, accelerò la ripresa degli scioperi in Italia e la loro trasformazione; così riprende alla FIAT una lotta « sotterranea » direttamente gestita dagli operai. E con la terza grande ondata internazionale di scioperi, dopo il '60, il movimento si radicalizza e si unifica enormemente su scala mondiale, e gli operai FIAT tornano apertamente ad essere il centro di una circolazione politica di lotte e di esperienze che unifica ricomponendo e massifica la classe operaia « per se stessa », ritornata a determinare in prima persona come classe sociale i metodi e gli obiettivi della lotta, sempre più sganciata dalla dimensione « sindacale ». Cresce, passando da una lotta all'altra, da una forma di organizzazione all'altra l'omogeneizzazione dei metodi e dei contenuti: poiché l'iniziativa operaia è nelle mani della « compatta massa sociale » anche il

padrone ormai deve basare solo sulla « classe sociale » degli operai la sua strategia generale di aumento della produttività. Sono appunto le lotte a premere il capitale alla ricerca di un « fluido » passaggio ad un ulteriore stadio di socializzazione. Oggi per il padrone si tratta di abolire ciò che nelle tensioni sociali è un ostacolo politico alle « riforme di struttura »: ottenendo, come condizione preliminare, il pieno controllo politico della classe operaia e la sua collaborazione, le lotte diventano maggiori « produttività » e maggiore « dispotismo politico » del padrone.

Collaborazione e controllo politico

E il PCI promette che saranno lotte « rivendicative » e la Fiom che le ingabbiierà con una più accorta politica. Se facciamo un altro passo in-

to, delle macchine, che essa gestisce in una maggiore razionalità economica ma che le si contrappongono e la schiacciano come dominio politico del capitale. Se gli operai avessero lottato per questo contratto che contiene solo esigenze del padrone, la stessa lotta sarebbe stata già una sua attuazione.

Ma i sindacati, che dovevano mediare il progetto, ormai non avevano più presa. La ricomposizione della classe era già molto più avanti dei calcoli di La Malfa-Trentin. Così la classe operaia è riuscita a prendere in contropiede il progetto: proprio unificando tutte le sue lotte nell'improvviso inserimento nello sciopero contrattuale dei metalmeccanici dei 100.000 della Fiat, esplosi con l'unificazione davanti ai cancelli nei picchetti e nella lotta di piazza di tutte le fabbriche i settori e le regioni contro il piano sindacale e democratico dello sciopero. Di fronte a questa unità operaia la debolezza del padrone diviene evidente. In una « autogestione » politica della lotta unificata la classe operaia è riuscita a fare il suo salto, dentro il salto capitalistico. Con questa vittoria strategica operaia la prospettiva cambia: i « fluidi trapassati » si prospettano ora come « bruschi salti » ad occasioni di organizzazione politica per la classe operaia, riunificatasi ora fuori del controllo politico del padrone. Dunque: i progetti di rammodernamento e razionalizzazione generale del padrone, nella attuale prospettiva, dovranno imporre la « collaborazione » ed il « controllo » politico a questa classe operaia, ricomposta soggettivamente.



dietro vediamo che le lotte internazionali hanno eroso i margini (« interni » ed « esterni ») del « sistema FIAT » in modo tanto « brusco » che, cogliendo il padrone impreparato, hanno rischiato di sottrarre gli operai al suo controllo politico.

Nel quadro del I Centro Sinistra la piattaforma del « contratto moderno » mostrava ancora un padrone certo di riprendere presto il pieno controllo politico; esso rivendicava la « collaborazione » degli operai ad un massiccio e razionale aumento della produttività in una ulteriore socializzazione del lavoro: « automazione », « programmazione pluralistica », « riforma dello Stato »; la classe operaia ricomparsa come Cervello Sociale della produzione capitalistica, ingabbiata nel più alto livello del lavoro-mor-

La classe operaia deve affrontare nel « lungo periodo » il progetto di « democrazia industriale » del padrone: l'« obiettivo strategico » è organizzare su scala internazionale la propria autogestione « politica » fuori dalla produzione capitalistica contro il « potere politico generale » del capitale. Per arrivare a questo l'« obiettivo tattico » immediato che la lotta sta portando avanti, è continuare a gestire fuori dal « con-

trollo politico» del padrone una lotta che è costretta ancora a svolgersi *dentro* la produzione e l'accumulazione capitalistica, anche se su scala sociale o in piazza.

La classe operaia si vale del ruolo che le assegna il padrone per determinare — in «bruschi» salti — le forme del progetto «ordinovistico» del capitale, al fine di trasferire ad un più alto livello di socializzazione capitalistica il suo potenziale politico egemone. L'«uso tattico» della «non collaborazione» costringe il padrone a sempre più avanzati progetti di «recupero riformistico» della pressione operaia *dentro* la «fabbrica», che vengono poi presi in contropiede e bruciati, ritardando un piano «strategico» del padrone.

La «non collaborazione» operaia sconfigge questo disegno *dentro* la produzione capitalistica perché solo se esso si salda articolandosi capillarmente *dentro* il processo produttivo, può funzionare... il rapporto fra il progetto di sviluppo e la base politica è oggi tanto stretto che grossi fatti politici vengono mistificati come vicende «tecniche» o «ribellismi» immediati.

La classe operaia lotta con gli strumenti che ha: «spontaneità» è anche chi non fa altro che rimproverarglielo. Come in Piazza Statuto nessun operaio si illudeva che fosse quella la violenza necessaria alla distruzione del sistema capitalistico, nessun operaio si illude che questo uso della «non collaborazione» sia la lotta politica rivoluzionaria. Già dalla serata di Valletta del luglio '62 gli operai sentono l'urgenza di trasferire il «lavoro di talpa» sul nuovo terreno appena conquistato per premunirsi con obiettivi di organizzazione a più lunga scadenza contro una più organica controffensiva del padrone. Dopo che l'accordo FIAT si generalizza nel nuovo contratto, il movimento circolare della lotta generale vede la FIAT selezionare e rilanciare solo la forme e gli obiettivi di organizzazione più adatti a contrastare il livello più avanzato del piano politico del padrone.

Le prime attuazioni improvvise della «non collaborazione» vincono facilmente perché la tattica padronale non può che riproporre, agli operai riunificati, forme più aggiornate del «sindacato in fabbrica», che essi già hanno respinto: e infatti nell'inverno '62-'63 lo fanno fallire, prima alla FIAT e all'ALFA, poi ovunque.

La non collaborazione non è un modo di fare il caos nel processo lavorativo e la lotta a gatto selvaggio non è un modo di incepparlo: ma non è un caso che la stampa del padrone e quella del M.O. si siano incontrate anche nel tentativo di nascondere dietro la vecchia forma anarcosindacalistica del «sabotaggio» il significato politico della lotta operaia e le enormi possibilità politiche che lo sviluppo capitalistico offrirebbe ad una classe operaia politicamente organizzata.

La lotta permanente più tipica delle aziende «razionalizzate» basata sul fatto che solo l'ope-

raio collettivo sa quali sono le trafilie e le regole «normali» attraverso le quali viene «trasformato» l'oggetto di lavoro, è ovvia in tutto il mondo. E nessun funzionario del capitale (sindacalista o capitalista individuale) si scandalizza del fatto che l'operaio collettivo è costretto a «violare» sempre le regole per equilibrare con la propria razionalità l'irrazionalità di fondo di un sistema basato sullo sfruttamento di classe, e che proprio in questa continua innovazione raggiunge il risultato della valorizzazione del capitale, della produttività. E' scandaloso invece che l'operaio collettivo rovesci la «cooperazione» produttiva in una ricomposizione politica, che dall'«addetto macchinista» arriva al «controllo qualità», o dall'«impiegato amministrativo» al «tecnico» al «perito» ed anche all'«ingegnere» subordinato, accortisi finalmente di essere «classe operaia», e che tutti uniti come «classe operaia» si siano valse della loro gestione di fatto del processo lavorativo, in cui son chiusi, per dare scacco al progetto politico del padrone di tornare a controllarli politicamente.

Verso lo sciopero a «gatto selvaggio»

Non è possibile descrivere il susseguirsi delle forme concrete con cui gli operai hanno fatto crescere nella «non collaborazione» il loro livello di coscienza e di organizzazione, sempre più determinati all'organizzazione politica, contro il padrone politicamente organizzato ed unificato in un fronte capitalistico mondiale... Nel '63 comunque costringono il padrone a scavalcare i sindacati e prendersi direttamente in mano il tentativo di controllarli: vien chiesto agli operai di cristallizzare la loro organizzazione «autonoma» dentro la produzione capitalistica e di porre rivendicazioni positive in modo che essa svolga le funzioni razionalizzatrici attese dal fallito «sindacato in fabbrica». Nel luglio '63 i sindacati (che hanno un ruolo esterno di propagandisti della linea «democratica» del capitale) fanno un altro interessante passo avanti proponendo agli operai di organizzare «autonomamente», ma con la loro mediazione, il «Controllo Operaio»: ma gli operai controllano già la produzione e poiché la regolamentazione (appunto) li incentiva e li «collega» al rendimento in base alle «presenze» respingono anche questa trappola insieme a tutta intera la trattativa permanente, che d'ora in poi gira a vuoto.

D'ora in poi l'«ordinovismo» del capitale proporrà il controllo politico della classe come *controllo delle lotte*, e la forma di questo controllo sarà quella dell'«autocollaborazione» operaia, cioè dell'autoresponsabilizzazione degli operai a condurre *autonomamente* la lotta *dentro* il piano di lungo periodo del pa-

drone, e l'istituzionalizzazione dell'autogestione operaia a livello sempre più generale. L'alternativa è fra continuità del capitale attraverso il controllo democratico di tutta la lotta e «continuità» di lotte sempre più incontrollabili.

Nel '63 solo alla Off. 17 ci sono state delle fermate (tre), *apparentemente* dentro il disegno «ordinovistico» del padrone: partite spontaneamente con pretesti locali esse sono finite in nulla appena i sindacati vi si sono avventati sopra, con grande fracasso, a chiedere di generalizzare quella forma in tutte le sezioni perché «è quella buona»: in tutte le sezioni gli operai hanno rifiutato la generalizzazione con piena coscienza del significato politico del rifiuto di organizzare la lotta nella forma articolata richiesta, perché forma di democratica istituzionalizzazione del «dissenso operaio» dentro il capitale. Nel '63 non si è avuta l'estate calda sindacale, ma la lotta operaia è cresciuta e si è unificata attraverso la «non collaborazione», motivo di una continua discussione politica attraverso la quale si precisa e si potenzia «l'organizzazione invisibile» degli operai. Si fanno riunioni politiche permanenti giuste nei punti nodali della produzione e poi si continuano nel tessuto sociale della «città operaia» generalizzandosi: sono alla testa i giovani. Gli operai FIAT sono intenti a raccogliere e criticare e selezionare da tutta l'esperienza internazionale delle lotte operaie, le forme che sembrano più adatte a contrastare in prospettiva l'attacco sempre più generale che il padrone sta preparando, ed in particolare dopo lo sciopero dei «metrò» parigini essi apprezzano particolarmente il modo «a gatto selvaggio», già embrionalmente apparso anche in Italia fin dal declino dello sciopero contrattuale.

Ciò che agli operai piace, nel «gatto selvaggio», è innanzitutto l'imprevedibilità: imprevedibilità della sua rotazione generalizzata, nel tempo e nello spazio. La portata politica di tale forma di lotta operaia è vista in questo: a) richiede una «organizzazione invisibile» che non si istituzionalizza come organizzazione autonoma dentro il processo produttivo capitalistico; b) si attua attraverso una continua imprevedibile rotazione delle tattiche, dei metodi, dei tempi e dei luoghi dello sciopero; c) non rivendica nulla.

E' chiaro pertanto che gli operai non lo ritengono l'unica forma di lotta, ma la vedono come livello più avanzato della «non collaborazione».

Lo sciopero «a gatto selvaggio» non esclude lo sciopero di massa o la lotta di piazza; esse anzi ricorrono in modo alternato, rilanciandosi e potenziandosi re-

ciprocamente: ma la sua dimensione è un'altra. Il compito di una organizzazione politica, non è pianificare in modo predeterminato il gatto selvaggio, perché correrebbe proprio il rischio di renderlo assorbibile al padrone addomesticandolo: essa deve invece contribuire ad *intensificarlo*, mentre ad organizzarlo ed estenderlo basta anche la «organizzazione invisibile» operaia della quale lo sciopero «a gatto selvaggio» diventa un dato di fatto permanente. Il «gatto selvaggio» non è quindi un modello di lotta politica rivoluzionaria: oggi lo salva il rifiuto, e di questo sono coscienti gli operai.

Continua lo sciopero delle Fonderie

Ma, (a testimoniare che «organizzazione invisibile» significa proprio il contrario di un rifiuto di organizzarsi), gli operai, dopo aver discusso, passano all'attuazione «visibile» dello sciopero. Ai primi di agosto (subito dopo la diffusione del giornale «Gatto Selvaggio» accolto con entusiasmo e fatto circolare in tutte le fabbriche di Torino; dove è conosciuto e discusso) si arriva ad un pelo dell'inizio di uno sciopero di quel tipo alla 7, che è l'officina chiave di tutta la FIAT: ma lo sciopero che non si è avuto alle 7 viene organizzato il 15 ottobre alle Fonderie. Ed ora possiamo anche renderci conto del preciso significato che ha il rifiuto degli operai in sciopero di ricorrere alla nuova Commissione Interna da loro eletta soltanto 5 giorni prima! Benché i sindacati li implorino con volantini, la tagliano fuori dalla lotta.

Le «tesi alternative» non trovano alternative in fabbrica. La strategia della parte italiana del capitale internazionale, il mitico Valletta, si era già reso conto che gli operai avevano votato FIOM col preciso proposito di togliere ogni calibro ai burocrati e scavalca un'altra volta i sindacati perché vede benissimo qual'è la enorme importanza di quella risposta operaia che riesce a bruciargli un ennesimo progetto: ci vuol altro che un «ferrovicchio» come la C.I. Egli manda i capi dai membri di C.I. proprio a chiedere loro di organizzare delle delegazioni, ma questi pensano che non sia ancora il caso di buttare via, insieme agli scarti crescenti, anche la C.I. appena insediata trionfalmente: il padrone allora manda direttamente i capi dagli operai in sciopero perché eleggano dei delegati: picche, i capi prendono loro alcuni tizi e li mandano in Direzione, a farsi dire che riprenderà la trattativa permanente sull'orario...

Ma inflessibili di fronte al dramma sindacale gli operai ribadiscono la specificità della loro lotta anticapitalistica e antiburocratica: l'indomani, martedì 16 ottobre, lo sciopero si estende al gatto selvaggio fuori dell'Officina 4, e arriva ad altre fabbriche FIAT. Si fermano all'improvviso parzialmente alla Officina 3, si fermano all'improvviso comunicandolo ai vari turni dell'Officina 2, compresi collaudatori e carrellisti, si ferma all'improvviso per tutti tre i turni anche la FIAT OSA di STURA mentre in tutte le sezioni ci sono fermate improvvise, (come alla FIAT Lingotto dove gli operai di alcune officine stanno fermi diverse ore). An-

cora nessuno chiama la C.I.; nessuna istituzionalizzazione, e nessuna rivendicazione; sono diverse migliaia gli operai che martedì scioperano in questo modo, e la loro esperienza circola nel tessuto sociale operaio anche fuori Torino.

Gli operai rifiutano di rivendicare

Nello sciopero del 15-16 ottobre la coscienza e la volontà rivoluzionaria degli operai trova espressione soprattutto nel rifiuto di rivolgere rivendicazioni positive al padrone: eppure tutti sanno che questo sciopero risponde ad una ennesima, feroce, provocazione padronale, realizzata attraverso un altro colpo al salario reale: quasi un terzo della paga sottratta attraverso le trattenute di Ricchezza Mobile! Ancora una volta questo atteggiamento operaio è « irrazionale » solo per il padrone...

Per il suo sviluppo il padrone abbisogna dell'aumento del potere d'acquisto degli operai: le difficoltà congiunturali erano previste dal programma del I Centro Sinistra. Invece nel programma non c'era: in primo luogo che le lotte sfuggissero di mano, fino a far fare un « salto brusco » anche ai salari, e in secondo luogo (ma non meno significativo) che la lotta operaia portasse ad un aumento dei costi e ad una relativa diminuzione della produttività: un vero dispiacere per chi promette la partecipazione al benessere in cambio della collaborazione... Ma finché il padrone è politicamente più organizzato degli operai, benché siano stati gli operai a chiuderlo momentaneamente nell'impossibilità di aumentare il loro potere d'acquisto, una particolare insistenza sulle rivendicazioni salariali generalizzate e non programmabili si risolverebbe in un grave disagio momentaneo, dal quale il padrone uscirebbe con una maggiore organicità riformistica. E vi sono infatti anche sindacalisti che si oppongono al « blocco salariale » fino ad appoggiare la stessa tattica operaia di « aumento dei costi », perché è un incentivo agli investimenti di innovazione ed alle riforme di struttura... Tuttavia gli operai hanno scelto questa via (che è poi quella di ridursi la giornata lavorativa attraverso la « non collaborazione ») perché permette di mantenere nelle loro mani il controllo della lotta.

Già dalla ripresa delle lotte, dopo il '60, gli operai FIAT imparano dalle esperienze « esterne » l'uso « provocatorio » delle rivendicazioni più avanzate che i sindacati hanno inserito demagogicamente nella piattaforma contrattuale: tempi - salari - organici - orario, tutti e subito; mettendo ad esempio avanti i « tempi assieme al rifiuto degli incentivi e dei cottimi eliminano il sindacato da ogni ruolo dirigente nello sciopero... (è dentro lo sciopero di giugno che crolla momentaneamente l'intero « rivendicazionismo operaio » con tutta la dimensione contrattual-sindacale).

Dopo giugno le strozzature nelle quali gli operai unificati chiudono il padrone lo costringono a chiedere ai sindacati una tregua proprio su quei punti che erano ovviamente rimasti fuori del contratto e proprio nel momento in cui (autunno '62) la pressione operaia è già tanto forte che i sindacati sono costretti a riproporli

tali e quali nel disperato tentativo di convogliare questa pressione sul « sindacato in fabbrica »...

Dall'estate del '63 la situazione si rovescia. Il padrone preoccupato manda in giro galoppini a sondare gli operai e la risposta è chiara: « a voi non abbiamo nulla da chiedere »; gli operai premono solo per la propria organizzazione politica: ora è il padrone che è costretto a provocare gli operai, per tentare di controllarli attraverso le rivendicazioni più avanzate ma gli operai in risposta le lasciano cadere...

Lo sciopero del 15-16 ottobre brucia tutta la manovra perché la risposta operaia riesce a recuperare dalla « non-collaborazione » gli aspetti che ne fanno già una risposta « politica », cioè la risposta al preciso obiettivo « politico » del padrone. La crescita economica operaia rimane un fatto di estrema importanza anche per gli operai che si unificano politicamente; ma qui si stabilisce una « divisione del lavoro » che riflette la divisione di classe: la rivendicazione e la crescita economica gli operai la lasciano al dialogo fra padrone e sindacati che ora vengono a turno a proporla agli operai: ma gli operai tengono per sé la prospettiva dell'organizzazione politica rivoluzionaria.

Il 16 ottobre i sindacati reagiscono al rifiuto di rivendicare e raggiungono l'unanimità « collegiale » della C.I. nel fare apparire come richiesta operaia cose come le solite rifiutatissime qualifiche, la ripresa della trattativa permanente, riforme legislative e manifestazioni democratiche della cittadinanza (« massaie » e « commercianti » in testa) contro il « caro-vita ». Tutto questo diviene ancora più chiaro quando meno di un mese dopo gli operai organizzano un'altro sciopero improvviso alla FIAT Aeritalia: stabilimento piuttosto trascurato e isolato...

Qui c'era un diffuso malcontento per i tempi, e il padrone vi innesta una provocazione basata sulle discriminazioni negli assegni al merito per proteggersi con gli egoismi « professionali »... Al mattino del 14 novembre, subito dopo l'entrata, si fermano quelli del reparto lavorazioni meccaniche e i tracciatori: due ore dopo alcuni di essi attraversando il deposito vanno a comunicare lo sciopero al reparto della lavorazione lamiera, che si ferma: nessuna delegazione e nessuno chiama la C.I. Solo quando i capi sono costretti a farsi avanti e chiedere agli operai le loro rivendicazioni questi pongono provocatoriamente proprio 50 lire di aumento orario uguale per tutti e subito, sapendo benissimo che non c'è possibilità di ottenerle, e che con questo non liquidano solo la discriminazione « politica » ma anche il tentativo dei sindacati di inserirsi con la razionalizzazione salariale. E' la Direzione che allora fa intervenire la C.I., che neppure sapeva ancora dello sciopero. Il duetto che inizia fra sindacati e padrone rimane completamente al di fuori della lotta operaia: ai sindacati gli operai danno poco più di un'ora di tempo per ottenere le 50 lire, e poiché allo scadere del

tempo le 50 lire non ci sono continuano lo sciopero nella totale indifferenza per i colpi di scena delle trattative, che riprendono articolate veramente a tutti i livelli: poiché la trattativa « eccezionale » viene inserita in quella generale permanente sull'orario, ripresa il 12, i fuochi d'artificio rivendicativi sono esultati dalla stampa all'indomani, ma gli operai imperterriti l'indomani continuano lo sciopero per tutta la mattinata senza rivendicare più niente e abbandonando chiaramente al padrone e ai sindacati questo terreno: ed è questo significato della lotta che viene comunicato all'esterno.

La comunicazione attraverso le lotte

Questo sciopero è un ulteriore esempio di quanto sia aumentata, attraverso lo sviluppo delle lotte, l'unificazione politica, la capacità degli operai di far rapidamente circolare, a livello generale, le loro esperienze politicamente più rilevanti, valendosi in ciò di tutto il tessuto sociale « dentro » e « fuori » dello stabilimento.

Gli operai hanno imparato benissimo da soli a collegare nuclei in lotta e a stabilire dei contatti e delle forme di collegamento materiale, a fare picchetti di massa e reciproci o a incontrarsi in piazza ad una data ora. Il problema che oggi si pongono è quello di unificare politicamente, soggettivamente, la lotta.

Gli operai della FIAT Aeritalia erano perfettamente a conoscenza del giornale « Gatto Selvaggio », anche se non è stato diffuso nella loro sezione. Altrettanto gli operai della MICHELIN (diversa azienda diverso settore) che proprio negli stessi giorni erano stati chiamati allo sciopero sindacale dalla FILCEP.

Il sindacato era sicuro di fare passare alla MICHELIN la solita impostazione « sindacalistica » perché si erano verificate due fermate « spontanee », che provavano la forte pressione interna. Così esso si limitò a chiedere agli operai (con una specie di volantino-questionario) che tipo di lotta « articolata » preferivano portare avanti dopo (... ma in realtà suggerendo maliziosamente il « modello Olivetti »...). E' chiaro che la maggioranza degli operai non ha fatto lo sciopero « sindacalizzato » (come dicevano loro): chi sciopera, poi, non fa picchetti e si dichiara d'accordo con quelli che entrano... e sia gli uni che gli altri sono convinti che non esiste prospettiva di conquista economica. Gli uni e gli altri, con la stessa volontà di lottare, fanno i medesimi discorsi degli operai della FIAT o della LANCIA sulla necessità che gli operai realizzino una lotta oltre ogni dimensione settoriale, in modo da fare un passo decisivo per chiarire la prospettiva dell'organizzazione politica rivoluzionaria.

Questo processo coinvolge perfino la famosa « lotta articolata » dell'OLIVETTI di Ivrea, indubbiamente l'unica delle grandi aziende che non

abbia ancora sconfessato clamorosamente i sindacati: anche qui i « giovani » scavalcano allegramente le forme e le scadenze dell'articolazione sindacale; con il loro completo disinteresse per il modo in cui i sindacati rivendicano di razionalizzare i cottimi, danno enormi preoccupazioni politiche al padrone, poiché è chiaro che anch'essi sono « sfuggiti di mano », incontrollabili, fino al punto che per salvarsi la faccia i sindacati sono costretti a dare all'articolazione un manto sempre più da « gatto selvaggio »... e la spinta ricompositiva dell'OLIVETTI è tale che perfino i 300 « allenatori » (cioè crumiri con funzione specifica di fare i tempi agli altri) hanno scioperato spontaneamente insieme agli altri: questo è un tale indice della unificazione politica fuori dal controllo del padrone che la cosa l'han tenuta segreta.

La lotta operaia sviluppa un potenziale politico massimo nei nodi della sua rete, in cui la massima concentrazione operaia è supporto della massima concentrazione di esperienza politica, filtrata e sviluppata nella massima intensità dalla lotta aperta: per questo l'esplosione di questi nodi rilancia in tutta la rete generale, e ondate, il movimento di progressiva unificazione e crescita politica.

L'ondata di lotta generale, che può essere occasionata dallo sciopero contrattuale dei chimici, non depositerà tuttavia come una bella conchiglia colorata, il modello definitivo dell'organizzazione politica rivoluzionaria: potrà però essere un altro notevole passo avanti. Ha poi un senso relativo affermare che probabilmente la situazione generale non ha accumulato ancora un potenziale tale da portare gli operai della FIAT a fissarlo e a realizzare un nuovo grande sciopero di massa: in realtà anche lo sciopero a « gatto selvaggio » FIAT ha contribuito all'avanzata politica del movimento complessivo!

Ma il problema che la coscienza operaia si pone è quello della guida del processo e della sua accelerazione attraverso le avanguardie di massa, in base ad una strategia che lo trasformi in una lotta per il potere politico generale. Portare la lotta permanente oltre il « gatto selvaggio » richiede innanzitutto un « oltre » di previsione, di teoria, di organizzazione, di strategia e quindi un'oltre di organizzazione internazionale della lotta politica rivoluzionaria; altrimenti, malgrado si proietti già « oltre » la particolarità ed il processo lavorativo; la coscienza operaia che vi si esprime, sulla base attuale, molto « oltre » non può andare.

Dalla FIAT, come situazione limite, verranno indicazioni sulle prime forme di una organizzazione politica che sia realmente « fuori » dall'accumulazione capitalistica, e che quindi possa assumersi il ruolo di guida strategica del movimento politico della classe operaia. Alla FIAT, come nell'intera classe operaia italiana, gli operai guardano già alla battaglia finale: oggi nella « particolarità » delle risposte al padrone collettivo possiamo ritrovare un uso tattico del rifiuto del rivendicazionismo operaio e del rifiuto della collaborazione di classe, ma ci si muove già verso un uso di queste armi in tutta la loro potenza di armi strategiche della rottura rivoluzionaria.

r. a.

Cottimo "contrattato", Sfruttamento legalizzato

il sindacato fa il suo mestiere: vuol controllare mediante i "tempi", tutta la forza-lavoro - ma concordare col padrone lo sforzo lavorativo significa impegnarsi a compierlo tutto senza ribellarsi

Grande delusione fra i metallurgici e notevole preoccupazione fra i sindacati ha suscitato l'insuccesso sui cottimi: gli industriali hanno finora fornito (a dieci mesi dalla firma del contratto) appena tre comunicazioni su mille, in media. I cottimi rimangono sconosciuti al sindacato, che pare ha ottenuto col contratto il diritto di contrattarne il congegno e l'entità. Eppure l'Unità aveva scritto che, con l'accordo sui cottimi, il sindacato entrava in fabbrica. L'Avanti era stato anche più incauto.

C'è pertanto la sensazione che qualcosa non funzioni, aggravata dal fatto che i sindacati non si ribellano a questa inadempienza contrattuale, proclamando per esempio uno sciopero nazionale « di protesta e di ammonimento », invece di lasciar sfibrare gli operai di numerose fabbriche, tra cui l'Olivetti, la Falck, l'Alfa Romeo.

Certo, credere che alcuni funzionari del sindacato provinciale potessero studiare, conoscere e contrattare tanti tipi di sistemi di cottimo quante sono le fabbriche locali (centinaia e migliaia, nei centri industriali), credere questo era disennato. Almeno, la FIOM contava di intrufolare le proprie Sezioni sindacali nelle fabbriche; ma anche ciò era velleitario: codesto istituto non fornisce garanzie ai capitalisti.

La questione sta proprio in questo: i cottimi non sono stati comunicati dai padroni perché essi non si fidano dei sindacati. E finché tale diffidenza permarrà, l'accordo sui cottimi rimarrà lettera morta. Allora i metallurgici dovranno battersi nuovamente, se lo edoipismo della CGIL in organizzazione di governativi e di oppositori lo consentirà. Battersi perché il sindacato possa contrattare un istituto che in certe fabbriche come la FIAT è puramente formale, e in certe altre come la Olivetti decisamente deleterio.

Il cottimo è teoricamente il compenso per l'accettazione dei ritmi e l'incitativo all'ulteriore *surmenage* individuale. Ciò vale dove l'operaio può ancora determinare o influenzare i ritmi di lavoro; vale cioè in un numero non certo crescente di fabbriche, poiché è sempre più la macchina, la linea, la catena, a condurre l'operaio. Nella stessa Conferenza della CGIL sulle grandi fabbriche è stato testualmente riconosciuto che il cottimo, in molti settori, non è più da anni uno strumento di dinamica salariale, essendo diventato un mezzo col quale si tenta di ottenere contemporaneamente una più intensa partecipazione operaia alla produzione e una disciplinata esecuzione dei compiti.

Eppure la FIOM e gli altri due sindacati dei metallurgici hanno insistito per contrattare i cottimi, anche in

legame ai ritmi e ai tempi. Gli industriali hanno detto no, poi il capitale pilota — rappresentato dall'Intersind — ha « ceduto rompendo il fronte padronale ». Anche la Confindustria, visto tradito il capitale arretrato che

fida del sindacato-guardiano. Chi le dà la certezza che, con qualche lira in più sul cottimo e con qualche secondo in meno sul tempo (spesa che certi industriali non vogliono tra l'altro sopportare), gli operai rispettino

K é morto viva K

Vorremmo dire: quale prova di cavalleria; quale misura umana: questo restare mesti, reverenti, alla scomparsa del paladino nemico. Questo ritirarsi accorati. Ma non sarebbe giusto: perché non era un vero nemico.

La morte di Kennedy l'ha confermato: non sono guariti. Il « culto della personalità » domina ancora. Ha solo cambiato tinta e direzione. C'era qualche ragione di sospettarlo; ma le bandiere rosse mestamente a mezz'asta, accomunate in un tributo di venerazione e di rimpianto ai tricolori delle Diocesi e delle Banche, lo hanno detto chiaro; il lutto ditirambico, gli editoriali straziati, le lacrime amare sparse senza risparmio sui giornali della « sinistra », in audace concorrenza con i giornali borghesi, lo hanno confermato. Oggetto del culto, stavolta, non era, è vero, il piccolo padre di tutte le Russie, ma — oh, impressionante e confortevole processo di destalinizzazione! — il capo della più potente nazione nemica. Il dio straniero. Il quale d'altronde — è tempo di dirlo — non era affatto quel « capitalista » e intelligente capo di capitalisti che fonti malevole o male informate andavano vociferando. Su questo punto la Conferenza Mondiale di Berlino (Est, na-

turalmente) ha detto una parola definitiva, troncando ogni polemica. A scorno dei rappresentanti cinesi i quali — i miserevoli! — anche di fronte al mistero della morte, insistevano pervicacemente — gli ottusi! — nel sostenere la vecchia tesi, ormai palesemente destituita di ogni fondamento, che gli Stati Uniti fossero un paese capitalista e imperialista e il suo capo il capo del capitalismo internazionale e come tale un nemico. Tanto possono le male lingue. Un coro di esecrazione ha fatto giustamente eco al turpe e materialistico atteggiamento, con pronta e significativa unanimità, da parte di ogni corrente indiscriminatamente.

Tutti d'accordo insomma. E' morto K., Viva K! Ciò che conta è assicurare la stabilità dei reciproci blocchi di potere, garantire l'espansione della società di benessere comunque ufficialmente colorata. Così la stampa e i circoli politici internazionali hanno dato un taglio netto a ogni illazione interessata sancendo che il delitto non ha assolutamente carattere politico, è opera d'uno squilibrato e isolato ecc. Niente deve turbare l'equilibrio dei coesistenti. Nessuno mette in dubbio la leadership americana. Tutto come prima. Viva K. Basterà un piccolo sacrificio personale. E Lindon Johnson, eletto come contrappeso conservatore di K., legato ai circoli razzisti del Sud, sale — rimesso a nuovo come kennediano della seconda ondata — alla carica di presidente.

meglio rappresenta, ha accettato la contrattazione dei cottimi, ponendo ai sindacalisti vincoli più pesanti. Ma poi non ha comunicato i cottimi da contrattare: la Confindustria non si

poi l'accordo raggiunto fra il direttore e il sindacalista? Infatti, gli scioperi per i cottimi e contro il taglio dei tempi sono i più ricorrenti, i più subitanei, i più im-

prevedibili. Il rifiuto operaio allo sfruttamento si manifesta qui in termini primordiali e incontrollabili. Dall'epoca del Bedeaux, l'operaio ha imparato a ribellarsi al tempo già stretto, che l'organizzazione capitalistica del lavoro viene ulteriormente accorciando e imponendo, con scadenze sempre più ravvicinate e con vincoli sempre più ferrei. Ma la schiavitù del tempo deciso dal cronometrista sulla base del procedimento di lavorazione si è trasformata assai spesso nella schiavitù del tempo determinato dai macchinari, cioè dal processo di lavorazione. Perciò non servono più i mille ingegnosi sotterfugi per ingannare il cronometrista: ora il cronometro sta nell'ufficio-metodi, nell'ufficio-programmi, e non si può più aggirare quel triato figuro che l'operaio odiava quasi più del sorvegliante.

Ora il rifiuto operaio assume quindi forme più collettive, più aperte, più aspre: è un reparto che si ferma (come alla FIAT), non una macchina che « inceppa ». Ecco che il sindacato interviene e chiede di poter contrattare i cottimi.

Nulla di metafisico o di subdolo, in questa rivendicazione. Il sindacato vuole controllare lo sfruttamento padronale per salvaguardare la forza-lavoro, e attraverso ciò controllare la classe operaia, specialmente per un istituto che, nonostante sia in declino, può appunto assicurare tale controllo, come è stato detto esplicitamente nella Conferenza CGIL sulle grandi fabbriche. E' un diritto del sindacato, e gli operai possono pensare che ciò sia utile, che finalmente ci sia qualcuno (esautorato le Commissioni interne) a tagliare le unghie del padrone che taglia i tempi. Ma non è così. Bisogna vederci chiaro. La FIOM ha detto ai metallurgici (e la FIOT dice ai tessili): « Se io posso contrattare il tempo, te lo faccio ridurre in modo che lo sforzo sia sopportabile e il cottimo non immobile ». Nulla da obiettare? Sì: contrattare il tempo significa concordarlo, stabilizzarlo, legittimarlo. Ma significa anche umanizzarlo, si replica. E' una illusione. Il capitale premerà sempre sul lavoro, perché si accorci la parte della giornata durante la quale l'operaio reintegra il valore della forza-lavoro, e perché si allunghi di conseguenza quella durante la quale l'operaio produce plusvalore. Sarà sempre il padrone a sommuovere un tempo assestato, per ribassarlo ulteriormente.

Cosa farà il sindacato? Quand'anche ottenesse di mandare un... cronometrista sindacale nel reparto, non potrebbe certo impedire una decurtazione del tempo, un'accelerazione del ritmo, un aumento del macchinario,

(continua a pag. 16)

Teoria della Tacanka

Dallo stato maggiore m'hanno mandato un conducente, ovvero un vetturale, come s'è preso a dir noi. Il suo cognome è Griscuk. Ha trentanov'anni. La sua storia è terribile. Griscuk ha passato cinquant'anni in prigionia dai tedeschi; qualche mese fa riuscì a fuggire, percorse la Lituania, il nord-ovest della Russia, raggiunse la Volinia e a Beljov fu acchiappato dalla più scervellata commissione di mobilitazione del mondo e reintegrato nel servizio militare. Per giungere al distretto di Kremenec, di cui Griscuk è nativo, gli restavano da fare cinquanta verste soltanto. Nel distretto di Kremenec ha moglie e figli. Egli manca da casa da cinquant'anni e dieci mesi. La commissione di mobilitazione ne ha fatto il mio

conducente, ed io fra i cosacchi ho cessato di essere un paria. Io son possessore d'una tacanka* e del relativo conducente: una tacanka! Questa parola è divenuta la base del triangolo su cui si basano i nostri costrumi: cavallo, tacanka, sciabolare!

La comunissima bricka dei sacerdoti e dei funzionari ha fatto al caso nostro per il capriccio della lotta civile, ed è divenuta un mobile ed efficace ordigno da combattimento, ha creato una nuova strategia ed una nuova tattica, ha trasformato il volto della guerra, ha generato gli eroi e i geni della tacanka. Tale fu Machno, che fu da noi soffocato e che aveva fatto della tacanka l'asse della sua perfida e segreta strategia. Tale fu Machno, che abolì la fanteria, l'artiglieria e perfino la cavalleria, e che sostituì a queste masse di difficile manovra trecento mitragliatrici avvitate su delle bricki. Tale fu Machno, proteiforme come la natura. Dei convogli di grano, schierati in ordine di combattimento, espugnavano le città. Un corteo nuziale, giunto dinanzi alla sede di un comitato esecutivo di distretto, apre senza metter tempo in mezzo un fuoco concentrato, e un decrepito prete, sventolando sopra di sé la bandiera nera dell'anarchia, esige dalle autorità la resa dei borghesi e dei proletari, di fanfare e di vino. Un esercito di tacanki possiede un'inaudita capacità di manovra. Budennyj l'ha dimostrato tanto bene quanto Machno. Caricare un tale esercito è difficile, sorprenderlo è impossibile. Sepolta la mitragliatrice nel letame e ritirata la tacanka sotto una tettoia di contadino, esse cessano d'essere unità militari. Questi punti nascosti, elementi presunti ma impercettibili, riproducono in composizione l'organismo del villaggio ucraino degli ultimi tempi, rivoltoso, crudele, e rapace. Un esercito siffatto, con munizioni nascoste in tutti gli angoli, Machno lo mette sul piede di guerra in un'ora; e richiede ancor minor tempo per smobilitarlo.

Dalla nostra parte, nella cavalleria regolare di Budennyj, la tacanka non ha un predominio così esclusivo. Nondimeno tutti i nostri nuclei di mitragliatrici si spostano soltanto su bricki. La fantasia dei cosacchi distingue due tipi di tacanki: il tipo "colonico" e il tipo "impiegatizio". E questa non è una trovata, ma una differenza che esiste nella realtà. Sulle bricki "impiegatizie", veicoli sgangherati costruiti senza ingegnosità né passione, traballava per le steppe frumentose del Kuban un misero esercito di funzionari dal naso rosso, un mucchio di persone assonnate che s'affrettavano ad un'inchiesta o ad un'autopsia: mentre invece le tacanki "coloniche" provengono dal bacino del Volga, da Samara e dagli Urali, dalle fertili colonie tedesche. Gli spaziosi schienali di quercia della tacanka colonica son decorati di pitture campagnuole, di pingui ghirlande e fiorami tedesche. Il solido fondo è sprangato di ferro. L'equilibrio della corsa poggia su molle indimenticabili. Oh, l'ardore di quante generazioni io risento in queste molle che ora si tendono sullo sconvolto selciato della Volinia!...

*) Tacanka è un calesse leggero (come la Bricka) munito di mitragliatrici. Da L'armata a cavallo (I. Babel, Racconti, Torino, Einaudi, 1958).

parabola
del padrone
buono
del sindacato
buono
e dell'operaio
cattivo



Bertolt Brecht

Cinque difficoltà per chi scrive la verità

Chi ai nostri giorni vuole scrivere la verità ha da superare almeno cinque difficoltà.

Deve avere:

- il coraggio di scrivere la verità
- l'accortezza di riconoscere la verità
- l'arte di rendere la verità maneggevole come un'arma
- il giudizio di scegliere coloro nelle cui mani la verità diventa efficace
- la scaltrezza di propagare la verità fra molti.

E queste cinque difficoltà dobbiamo risolverle tutte allo stesso tempo, perché non possiamo indagare la verità sulle barbarie di certe condizioni senza pensare a coloro che soffrono di questo stato di cose; e mentre — combattendo costantemente ogni impulso di pusillanimità — cerchiamo di scoprire i veri rapporti mirando a coloro che sono pronti a utilizzare la conoscenza di essi, dobbiamo anche pensare a porgere loro la verità in modo tale che divenga un'arma nelle loro mani, e con tanta astuzia che questa consegna non sia scoperta e impedita dal nemico.

Da B. Brecht, Teatro, vol. I, Torino, Einaudi, 1958.

La storia dell'esperienza di classe all'Alfa Romeo, industria di stato, è un esempio delle più recenti conquiste operaie: programmazione delle lotte, passaggio dal movimento spontaneo alla sua organizzazione cosciente e permanente, crescita intrecciata di questi nuovi strumenti di organizzazione e di iniziativa politica.

Limitiamo pure, giustamente, il loro valore: riconosciamo che sono tendenze, conquiste ancora transitorie e non dati di fatto politici compiuti; a tutt'oggi isolate nel loro flusso organizzativo. Avremo così riconosciuto ancora meglio sia il loro significato che l'urgenza della loro generalizzazione.

Faccendo la cronaca delle lotte all'Alfa, vediamo che malgrado sia stata tolta dalla lotta nel '62 e sia stata proclamata la tregua nel '63, non solo non c'è mai stata « calma », ma addirittura, dal maggio di quest'anno, ci sono tentativi di generalizzare la lotta, anticipare e imporre un terreno generale di movimento, anche sul piano economico. *Le lotte sono diventate, da lotte singole o risposta generale a un movimento del capitale, lotte soggettivamente unite e costruite, volte a recuperare un'iniziativa operaia a livello generale.*

Questo fatto è oggi importante quanto la continuità della lotta, perché sottolinea il salto della generale situazione di classe da prima a dopo l'estate '63: chiaro passaggio da una riunificazione oggettiva delle lotte alla loro riunificazione soggettiva. La programmazione delle lotte non segue più, oggi, soltanto la linea di una massificazione della risposta operaia ai movimenti del capitale (lotte contro incrementi di produttività, deterioramento della giornata lavorativa data, ecc.): permangono, vengono tenuti fermi tutti i normali strumenti e i processi di lotta come momento di autocontrollo politico e organizzativo. Ma essi vengono sempre più proiettati al di là della fabbrica, man mano che ogni singola situazione di classe viene recuperata in una stabile rete di lotta. Ciò che viene selezionato è l'obiettivo di un sempre maggiore allargamento di questa strategia, sicché la « pianificazione delle lotte » nelle grandi fabbriche diviene il dato materiale per una riorganizzazione politica dell'intero processo delle lotte operaie. La conquista di questa dimensione sottolinea il punto a cui è oggi la ricomposizione operaia, la ricostruzione della solidarietà operaia come è avvenuta su un terreno antiriformista a partire dalle lotte '62, base di tutto il processo. Ciò che conta oggi è come la scoperta dell'azione collettiva e della riorganizzazione di massa viene mediata soggettivamente in tutto il processo di pianificazione operaia delle lotte. Tutte le conquiste organizzative, infatti, che si rendono evidenti a livello particolare (l'organizzazione operaia di fabbrica, la solidarietà antiriformista, la continuità organizzativa delle esperienze) non esprimono e non rappresentano gli obiettivi specifici dei nuovi strumenti e processi di organizzazione, e ciò va sottolineato per evitare equivoci.

Lotta all'ALFA

la ricerca dell'organizzazione politica negli ultimi scioperi della grande fabbrica milanese - dal "gatto selvaggio" alla pianificazione operaia delle lotte

L'obiettivo è politico, non tecnico-tattico, generale non particolare. Perciò oggi la programmazione delle lotte, l'organizzazione politica autonoma, la continuità antiriformista non sono ancora politicamente dispiagate in tutto il loro valore: sono ancora costrette a ripercorrere, tenendola ferma, a livello particolare, la catena in cui si costruisce l'autonomia politica di classe. La storia e la crescita di questa prospettiva è molto superiore ad ogni singola esperienza, alla continuità e alla crescita della singola situazione di classe: quella è l'obiettivo e il processo permanente, queste ne sono gli strumenti materiali.

Questa consapevolezza è presente a livello operaio. Gli obiettivi sono bisogni soggettivi generali di classe, ancora molto al di là delle attuali nuove esperienze e pongono soltanto le premesse permanenti, la possibilità materiale di questa conquista: la ricostruzione di un movimento politico della classe operaia. Il nuovo terreno organizzativo e politico, la

programmazione operaia delle lotte, assicurano soltanto la progressione continua verso questo obiettivo, indipendentemente e al di là degli obiettivi parziali, fino a quando tutto il processo generale non è sotto il controllo politico organizzato della classe.

E' questo e solo questo che impedisce a tutte le esperienze di rinchiudersi in momenti tattici della lotta e dell'organizzazione.

Sembra evidente ma non lo è: non è volontarismo ma chiarezza politico-strategica sottesa al processo in corso. Il dato materiale di questo processo è questo: ciò che viene conquistato in forma permanente dalla classe operaia tende a tutti i livelli a porsi nella medesima direzione politica come conquista dell'intera classe operaia. Come e perché si recupera la lotta economica in questa fase e in questa prospettiva? Per il fatto che la pianificazione delle lotte — appunto non come episodio tecnico-tattico ma come metodo politico — è tale anche rispetto al capi-

tale: nella misura in cui tutta la classe operaia dispiaga per intero il suo contenuto classista, come dato anche oggettivo del sistema, toglie ogni margine di iniziativa al capitale.

In una certa fase della crescita politica di classe, la lotta e la organizzazione si preoccupano soltanto di *ramificarsi in tutta la classe*, indipendentemente dagli obiettivi e dalla generalità o dal successo della risposta. Segue quindi una continuità oggettiva di lotta, in cui le lotte selezionate (gatto selvaggio, fermate, lotta rivendicativa isolata e autonoma, non collaborazione) servono solo a pianificare una risposta operaia che segue la spinta oggettiva del capitale e la sfrutta.

Dopo la prima risposta generale di classe, anche questo legame ambiguo conosce una rottura, un salto. La rete di lotta e organizzativa creata, i tipi di azione operaia selezionati, il tipo specifico di azione collettiva ritrovato nella solidarietà di massa antiriformista, fanno un salto avanti: si riprende la lotta aperta, la lotta di massa, si può concepire un attacco. Mentre ancora i tipi particolari di organizzazione permanente conoscono una limitata influenza politica a livello di classe, si cerca di ridurre tutti i momenti di lotta e di scontro con il capitale ai punti fondamentali, ad un insieme organico e comunicabile che centri il movimento generale in corso.

Così ci si svincola dalla risposta immediata, particolare o generale. La lotta, in forme più o meno simili a quelle passate, più o meno aperta o di massa, esprime ora un piano d'attacco, che non è sindacale. Se gli operai ora puntano su certi obiettivi economici, non meno chiaramente definiti che completamente contrapposti al terreno dell'azione sindacale e fuori della prassi contrattuale, è per recuperare una certa unità, un carattere generale ed organico della lotta anche sul piano economico: non per tatticismo ma per far crescere ancora la pianificazione operaia della lotta, oltre i dati immediati verso il movimento generale.

E' in questa fase che gli obiettivi sparpagliati e parzialmente espressi si restringono agli elementi che incidono sulla gior-

Lo sviluppo del capitale

Verso la nuova programmazione

Dai "beni di consumo", ai "mezzi di produzione", nei programmi del capitale e nella programmazione governativa.

Nel mese di novembre i quotidiani hanno fatto gran chiasso attorno ad una serie di episodi che direttamente interessavano l'industria chimica. Contratto separato dei sindacati con l'Anic, accordo Eni-Urss, operazione Edison, e — da ultimo — accordo Shell-Montecatini: questi fatti hanno insolitamente avuto l'onore della prima pagina.

E non a torto, se è vero che questi fatti di "cronaca" sono indicativi di uno sviluppo, ed anzi, in questo periodo di discussioni sulla programmazione, ne proiettano avanti a sé l'ombra, già prima che essa diventi operante. Mentre l'attuale classe politica, cinciando nei suoi cieli, discute, qualche previdente capitalista decide: dando così, alle celesti discussioni, qualche terrestre contrappeso.

In effetti questi episodi hanno un significato che supera di gran lunga la cronaca. Volendo quindi iniziare un discorso sulla programmazione, non sarà inutile soffermarsi su di essi.

Prendiamo per esempio l'affare Shell-Montecatini. Da tempo si sapeva che la Montecatini attraversava un periodo di notevoli difficoltà finanziarie: nell'aprile scorso essa decideva un aumento del capitale sociale di quarantacinque miliardi, ma non riusciva poi a rastrellarli sul mercato; a ciò s'aggiungevano le difficoltà relative allo sviluppo dell'impianto di Brindisi (resine e fibre sintetiche) che raggiungerà la redditività prevista molto più in là nel tempo, ecc. L'accordo con la Shell par-

(cont. a pag. 13)

nata lavorativa, salario, orario, produttività. Punto nel quale si ripresenta il problema di passare ad una più generale organizzazione.

E' necessario negare per principio che il discorso sull'organizzazione possa rinchiusersi in un settore di classe operaia o in nuclei di operai di fabbrica. Quel che conta sono i processi organizzativi in corso che essi impiantano per organizzare il movimento generale. L'organizzazione rivoluzionaria è lo obbiettivo di classe, l'organizzazione del movimento il tramite. Nell'esperienza concreta di classe è il tratto distintivo. Ci sono diversi strumenti che volta per volta vengono creati: essi né impegnano, né rappresentano, né formalizzano l'organizzazione. Il compito della organizzazione è di centralizzare tutto il movimento, esprimere i processi in forma permanente ed organizzata, per tenere aperto il problema del passaggio da una lotta politicamente ancora disorganizzata all'organizzazione politica di massa del movimento.

La base materiale di questi processi è il rifiuto della lotta purchessia, della lotta non controllata dagli operai e politicamente non chiara. La solidarietà operaia non si perde in questo momento, che all'Alfa si è posto concretamente, come salto di classe, nel maggio-luglio '62. Viene riorganizzata politicamente, su due linee: il rifiuto del riformismo — come viene concesso dal capitale nella lotta contrattuale del '62 — e il rifiuto sia dell'organizzazione tradizionale — correa del riformismo — sia dell'organizzazione spontanea diretta degli operai, come la si è fatta funzionare fino al '62.

E' un primo salto in cui si travasa tutta l'eccezionale tradizione politica di classe dell'Alfa, un salto ancor più importante di quello tanto apologetizzato della «ripresa» del '59-'62. Ciò che cade in questa sono le forme più rozze di controllo politico sulla classe operaia, che crollano sotto i colpi delle lotte. Ciò che cade nel maggio-luglio '62 sono tutti i residui della fiducia operaia nelle forme «oggettive», politicamente non organizzate e non controllate, del movimento di classe degli operai.

Nel maggio '62 (lotta dei metalmeccanici milanesi) viene a nudo l'insufficiente organizzazione politica di classe: nel luglio (fallito sciopero generale della «categoria») la ristrutturazione sociale del nemico di classe. Tutte le forze sociali della società capitalistica le si ritrova, in una lezione generale, ricomposte materialmente in questa società, contro la classe operaia: guardiani, poliziotti, forze materiali antioperaie.

La riorganizzazione politica è immediata, nella massa operaia e nelle forze organizzate. Nell'una la solidarietà operaia si riorganizza in forma nettamente antiriformista: nelle altre si salta su un terreno di organizzazione soggettiva, antiburocratica.

La classe operaia in fabbrica si organizza in forma permanente su un terreno anticapitalistico e antiburocratico, contro il padrone e contro i sindacati. Questa forma di

organizzazione di massa significa una separazione di classe netta e irrecuperabile, che taglia soggettivamente ogni possibilità di controllo e di recupero riformista.

All'interno, essa non conosce interruzioni. Il controllo permanente sul processo produttivo viene esercitato a fini politici. Contemporaneamente, i minimi organizzativi precedentemente raggiunti vengono solidificati. Non è possibile operare grandi scelte. Incomincia una storia di paziente recupero dell'organizzazione oltre la crisi provocata da queste due lotte, di mantenimento e ricostruzione dell'intelaiatura organizzativa nella nuova situazione.

L'organizzazione si qualifica a questo punto come *organizzazione permanente degli operai rivoluzionari*. Essa recupera dietro di sé, organizzazione egemone degli operai, l'organizzazione della solidarietà di massa antiriformista degli operai: blocco di potere e salvaguardia organizzatrice del blocco di massa degli operai realizzati in queste prime forme organizzative. Così l'esperienza politica si organizza contro il riformismo: dove i dati tecnico-tattici, l'informazione permanente, la centralizzazione, contano solo come fatti empirici. Così la classe si ricompone politicamente, embrionalmente, in senso antiriformista e antidemocratico, tracciando i primi limitati piani di lotta, e ottenendo innanzitutto un primo grande successo: quello di mantenere i suoi canali di comunicazione, nella fabbrica, e i rapporti con i nuclei più vicini, nella prospettiva di tornare a metterli in funzione politicamente, come non riuscì che parzialmente, insufficientemente, nella lotta passata.

Il ritorno dalle ferie del '62 dà l'avvio a una catena di fermate spontanee, forma prevalente di lotta che dura fino al marzo del '63. Attraverso esse, con la feroce volontà di superare la propria crisi, l'organizzazione operaia riannoda i contatti dentro la fabbrica in piena evoluzione: nuove assunzioni, riorganizzazioni interne, declassamenti di massa, trasformazione degli impianti, decentramento ad Arese, costante intensificazione del lavoro, grossa pressione alla normalizzazione dei rapporti di lavoro. Le fermate sono molto brevi, 1 o 2 ore al massimo, di 10-20 operai, tentativo di risolvere individualmente i propri problemi, con una frequenza altissima ma senza che nessuna riesca a coinvolgere la fabbrica, pur concatenate. Via via che il capitale prende una iniziativa, gli operai rispondono. I reparti maggiormente interessati sono la *manutenzione*, le *forge*, la *verniciatura*. Si esprimono poche rivendicazioni di miglioramento, tutte interne al rapporto di lavoro, da tacitare con poche, parziali concessioni. Malgrado questo, gli organismi sindacali hanno poche possibilità e margini di intervento.

Assumendo un'estensione quantitativa sempre maggiore, si arriva all'inizio di aprile allo sciopero di tre giorni di tutti gli operai dei «Gruppi», prima risposta di massa e aperta della classe a un'iniziativa del capitale. Pur avvenendo ancora all'interno di richieste inquadrabili in una richiesta di applicazione del contrat-

to, di fronte a questo primo sciopero di massa che significa la riunificazione oggettiva della lotta, che attraverso la continuità ha assunto ora vaste proporzioni, il capitale risponde con una vasta rappresaglia, chiarendo che, su qualsiasi terreno della lotta, la fase delle concessioni è finita. E' il capitale stesso che adesso salta, chiaramente, i sindacati. Nell'insieme è una grande lezione per il movimento degli operai, poiché è uno spaccato dei tratti necessari della situazione suscitata da una prima loro iniziativa aperta.

In conseguenza, la lotta cresce ancora e assume obiettivi nuovi, con una fisionomia offensiva. Sul terreno economico, apertamente è spezzato il rapporto con la strategia sindacale. Il 21 maggio un nuovo sciopero di 5 ore dei mille operai dei «gruppi» esprime questo balzo in avanti: le richieste sono ora 6 ore di giornata lavorativa, 100 lire di aumento orario per tutti, allargamento dei tempi di lavoro. Anche questa volta gli operai non ottengono la vittoria.

Dopodiché, sul piano delle prime rivendicazioni la lotta circola un po' dappertutto nella forma del gatto selvaggio e, sul piano delle altre, la non collaborazione, il rallentamento della produzione riescono in alcuni casi ad estendersi tra alcuni reparti collegati. Ma alla metà di luglio riesce la lotta che, per il suo significato qualitativo e per l'estensione quantitativa del movimento che rappresenta, significa un allargamento enorme della prospettiva. Riprendendo gli obiettivi dello sciopero del 21 maggio, gli operai riescono a portare in lotta i «gruppi», le «forge» e le «fonderie» riuscendo a far coincidere le tre lotte per quasi tutta la loro durata: 15 giorni, e portandole avanti contemporaneamente.

I sindacati, che erano completamente scomparsi dalla scena per disperazione, si fanno vivi proclamando, il 26 luglio, praticamente alla fine della lotta operaia, uno sciopero di due ore — mentre la lotta è in corso! — ristretto in quei reparti che, possedendo quegli operai più combattivi, avevano già organizzato e guidavano il loro sciopero. Dove questa manovra ridicola, suggerita dalla disperazione, non si sa se più diretta come supplica agli operai o come speranza al padrone, viene colta dagli operai come una provocazione, alla quale si pensa da prima di rispondere scendendo tutti in sciopero come risposta, e alla fine viene giustamente ignorata.

Questa esperienza ha fatto fare alla organizzazione operaia del movimento un enorme passo in avanti. Il superamento del contratto, il riacquisto degli strumenti per egemonizzare e guidare una lotta aperta di massa, la pianificazione soggettiva della lotta si sono provati nel fuoco di una importante ed estesissima lotta, ne sono usciti rafforzati: contemporaneamente le prospettive degli operai hanno fatto un grande passo avanti. Il termine di misura è il movimento generale: l'offensiva riguarda oggi una lotta guidata dagli operai, che va verso il resto della grande industria milanese. Ciò che era stato visto come un lontano punto d'arrivo — tenere aperta l'organizzazione all'Alfa come strumento di un processo che si svolge nella generalità di classe e a livello della grande industria — è una possibilità materiale. Ed è in questo quadro che gli operai finiscono di sottrarre alla spontaneità l'ultimo elemento che vi rimaneva — e perciò rimaneva sotto il controllo padronale — cioè l'obiettivo economico.

Questo, ormai formulato organicamente, viene d'ora in poi riproposto in ogni lotta, chiarendo che l'accordo sul quale formalmente si chiude la singola lotta, lo si accetta quando

diventa, agli occhi di tutti, il risultato che sottolinea il rapporto tra minimo organizzativo raggiunto e futuro sviluppo della lotta.

E' evidente quali nuovi basi organizzative si offrano dopo questa esperienza.

Certo non è un capovolgimento dei rapporti di forza; non ancora.

E' con alle spalle questa prova, che in settembre viene organizzata la *lotta dei trasporti interni, gestione 58*, che si svolgerà in ottobre, che è la lotta più importante della classe operaia milanese in questi ultimi tempi e perciò è stata ignorata ufficialmente. Essa ha fatto da ponte verso un collegamento del movimento degli operai a livello di grandi fabbriche e segna un nuovo terreno politico e organizzativo della lotta, al di là del risultato effettivo concretizzatosi, dove si è raggiunto un legame permanente della rete di lotta tra i due stabilimenti Alfa, Portello ed Arese. La lotta si è svolta con un'agitazione collegata in vari reparti (*trasporti interni, gruppi*) a Milano e con una serie di scioperi ad Arese dove gli operai si ponevano l'obiettivo di passare dagli scioperi parziali (che si svolgono da mesi al ritmo di 1 la settimana) allo sciopero generale della fabbrica. Obiettivo ripreso il 15 ottobre e non riuscito, ripreso il 22 e mancato di poco, quando gli operai della *verniciatura*, abbandonato il lavoro, fanno staccare il reparto *presse*, dilagando poi in tutto lo stabilimento, dove solo l'insufficiente organizzazione limita la riuscita ai reparti *assemblaggio e saldatura*. L'indomani stesso, alla stessa ora, il tentativo viene ripreso: e, di fronte alla rappresaglia, si prospetta lo sciopero di solidarietà. Interviene il sindacato a limitare la decisione di entrambe le parti, operai e capitale, di portare avanti lo scontro e a mediare una soluzione di compromesso. La lotta riprenderà in gennaio.

All'interno di questa lotta, gli operai hanno preso l'iniziativa di indicare direttamente alla classe operaia milanese gli obiettivi chiari e le forme organizzative in cui si battono. Così, alla metà del mese, essi si sono rivolti a tutte le grandi industrie milanesi chiarendo la loro denuncia del contratto di lavoro metalmeccanico, e invitandoli, per la generalizzazione della lotta sugli obiettivi comuni, a concentrare un'organizzazione operaia intorno all'organizzazione operaia esistente che si esprima in prima persona, materiale strumento e soggetto della ripresa della lotta a questo livello.

L'agitazione non è ancora riuscita nella totalità dei suoi obiettivi: questa concentrazione si è operata solo nei due stabilimenti Alfa, dove la lotta si è potenziata e sviluppata intorno a questo fatto politico coscienza voluto e organizzato dagli operai. Mentre per il resto c'è ancora un lungo cammino, del quale questa lotta ha posto le premesse politiche. Ma essa ha segnato anche l'enorme

maturazione, politica e organizzativa, verificatisi nell'arco di quest'anno. Addirittura gli operai hanno costruito, nello sviluppo della lotta al Portello, una «gabbia operaia» intorno ai sindacati e agli organismi riformisti; condannati a muoversi nei limiti subalterni tracciati dal concreto sviluppo della lotta di classe. La lotta viene politicamente diretta dagli operai, soggettivamente decisa nelle sue scadenze, obiettivi, strumenti, dimensioni, dagli operai organizzati. L'organizzazione operaia non si mostra, non assume forma democratica visibile in nessun tipo di rapporto con il capitale o i sindacati, per i rapporti che sporadicamente abbisognano per certe esigenze della lotta. Per esempio nella lotta della 58 (trasporti interni) sorse un comitato di classe, organo dell'organizzazione operaia, che assunse la dichiarazione della lotta. Ciò non era visto come strumento di democrazia operaia e mandatario degli operai: era non per i rapporti contrattuali, ma per mantenere tatticamente aperta l'agitazione, accettando addirittura che gli organismi sindacali aprissero la solita trattativa all'Intersind, per organizzare in questo periodo l'agitazione politica, la comunicazione soggettiva, la catena delle lotte per la generalizzazione.

Quel che conta è il controllo sul piano politico delle lotte. Sul piano economico, con una vera e propria presa in giro delle formulazioni burocratiche delle rivendicazioni, si è proposta la ripresa organica di obiettivi che incidono a fondo sull'attuale struttura della giornata lavorativa: l'aumento di salario ricercato si aggirava sulle 1000 lire al giorno.

L'esigenza soggettiva dell'organizzazione è di generalizzarsi: di raggiungere obiettivi di fondo. Gli operai vedono, al di là della situazione attuale di passaggio, l'organizzazione politica di classe e l'organizzazione di massa alla direzione delle lotte. E ricercano soggettivamente, come punto materiale obbligato del passaggio, la crisi delle organizzazioni riformiste. Come al momento dell'accordo Intersind, hanno respinto l'ignominia di queste organizzazioni che, accantonato lo sfruttamento di una classe sull'altra, si facevano contabili dello sviluppo capitalistico a livello statale e si bruciavano come guardiane della democrazia padronale nella fabbrica, oggi la reazione operaia prospetta una saldatura organizzativa di tutti gli elementi del movimento generale in mano operaia, tale che il suggello ne sia, come non può non esserlo, la crisi e il crollo frontale delle organizzazioni.

I problemi soggettivi dell'organizzazione operaia sono questo allargamento orizzontale che recuperi tutto il potere politico alla base, generalizzando alle dimensioni di classe del movimento. Dove i caratteri organizzativi non sono prefigurati astrattamente ma sorgono, sorgeranno, dalla negazione frontale della democrazia di classe, strumento e passaggio alla negazione dei diritti politici del capitale.

Il problema è, ancora una volta, politico; riguarda la guida, la direzione, la linea politico-strategica del movimento. In questo senso vale l'esperienza di classe all'Alfa, che già anticipa praticamente il momento in cui sarà spezzato l'isolamento politico attuale dell'organizzazione operaia. E chiama come era in progetto dall'inizio della lotta organizzata contro il riformismo, attuato nel luglio '62, come hanno esplicitato nella lotta di ottobre il resto del movimento di classe ad essere lo strumento soggettivo di questa riunificazione della rete di lotte. Attraverso un piano di lotte, per obiettivi politici. E' questa situazione di classe che ha imposto l'unificazione politica del capitale: in questa cadono le distinzioni tra «capitalismi». Al livello più alto, più nitido, della lotta di classe, le differenze fasulle tra i padroni — singoli e collettivi — dei mezzi di produzione cadono, perché tutto il capitale, dominato dallo sviluppo della lotta operaia, cerca una risposta unica a questo sviluppo.

Oggi il capitale non cerca più un controllo della classe operaia attraverso il riformismo, la cui possibilità si è bruciata anche se la macchina varata è rimasta formalmente in piedi. Né può sperare di strumentare questa organizzazione operaia, che si pone sul terreno politico: può sperare, e cerca solo, di scoprirla, e quindi di romperla: può sperare solo che la classe operaia lasci un vuoto nel suo processo di sviluppo e di organizzazione politica. Ma la classe non lascerà questo vuoto.

P. I. G.

gli stessi pianificatori governativi a recepirli? Che la funzione affidata all'Eni-Anic sia di guida dell'intero schieramento capitalistico italiano è dimostrato, innanzitutto, da un altro recente episodio: l'accordo separato sindacati-Anic in materia contrattuale. Il tipo di risposta dell'Anic al problema fondamentale del capitale, quello del controllo della classe operaia, qualifica nel giusto modo la sua guida. Tanto più nel settore chimico, quando si pensi all'altissima intensità di capitale (in termini di valore, s'intende) che gli è caratteristico e che si può ricavare anche da questo semplice dato sul rapporto ammortamento-immobilizzo, aggirantesi sul 60%. Il contratto sindacale Anic presenta infatti impressionanti somiglianze con l'accordo Intersind per la separazione degli operai pubblici dai privati all'interno della lotta dei metalmeccanici: sia per il momento della sua stipulazione (immediatamente precedente il rinnovo nazionale del contratto per il settore), sia per la sua funzione di conferma politica del contratto dei metalmeccanici, espressamente teorizzata dal sindacato. Come dubitare d'altra parte che sia giusto separare ed affidare una funzione particolare alla classe operaia pubblica quando si separa e si affida una funzione particolare al capitale pubblico?

Accanto alle somiglianze, stanno tuttavia le differenze, tutte però altrettanto favorevoli allo sviluppo della "chimica" italiana. Se infatti il contratto metalmeccanici valeva a riunificare il settore al di là delle tradizionali strozzature e sperequazioni e a rilanciarlo, l'operazione Anic parte da un livello più avanzato ed ha una funzione ancor più direttamente politica: essa si inserisce tutta nel quadro dell'attuale programmazione, in cui lo sviluppo della "chimica" e della "petrolchimica" assumono un'importanza fondamentale. Basti considerare, a questo proposito, alcuni dati — sia a livello nazionale che internazionale — sulla generale superiorità dei tassi di sviluppo dell'industria chimica rispetto al resto della industria "manifatturiera": fatta 100 la produzione del '53, lo indice per il '60 è 242,2, il che appunto dimostra uno sviluppo fortemente superiore a quello dell'industria manifatturiera (indice, allo stesso anno: 182,7) e dell'industria in generale (indice: 180,6). Il fenomeno, come si è detto, non è solo italiano, anzi è un dato caratteristico nello sviluppo dei paesi capitalistici avanzati, e infatti rapporti non dissimili tra questo e gli

Verso la nuova programmazione

(continua dalla pag. 11)

ve quindi rispondere alle immediate difficoltà dello sviluppo, e — tra le molte preoccupazioni che sollevò — fu tuttavia salutato come un "atto di fiducia" del capitale internazionale nell'economia italiana. Tuttavia l'accordo Shell-Montecatini non può semplicemente essere visto come risposta a difficoltà congiunturali: esso va collegato alla tendenza interna della produzione del gruppo che si è svolta con crescente incidenza dei semilavorati (dal '51 al '61, i prodotti chimici per l'industria sono passati dal 23% al 57% dell'intera produzione Montecatini, mentre quelli per l'agricoltura dal 42% al 15% e quelli minerallurgici e metallurgici insieme dal 27% al 20% circa), cioè di produzioni direttamente legate, a monte, alle trasformazioni immediate del petrolio (soprattutto) e, a valle, a cicli della produzione sia anch'essa chimica sia di altro tipo. Si può d'altronde segnalare il fatto che la tendenza relativamente più rilevante, a livello nazionale, fu appunto

quella di una crescente autonomizzazione del settore chimico come ciclo di produzione integrale.

Se l'accordo si inquadra quindi, da un lato, in un gioco abbastanza tradizionale di collegamenti, finanziari e non, del capitale internazionale, dall'altro, si spiega in relazione a urgenti e specifiche necessità della produzione chimica, alla necessità di approvvigionamento del greggio petrolifero, allo sviluppo tecnologico della produzione. Anche l'abbandono della veste di "holding" finanziaria e la gestione diretta degli impianti, soprattutto chimici, da parte della Edison, si collega d'altronde ad analoghe tendenze.

Nulla di straordinario, quindi, nell'accordo Shell-Montecatini. Eppure, non appena circola la voce delle trattative, ecco scatenarsi la polemica. Ecco l'organo di stampa dell'Eni (Il Giorno) lanciare una campagna in difesa dell'onore nazionale, ecco l'Unità e poi Rinascita esprimere una presa di posizione del PCI e contrapporre la

necessità che sia l'Eni a garantire i canali di approvvigionamento del greggio in Italia, escludendo l'intervento diretto dei colossi stranieri. Già prima il PCI aveva dato grande rilievo all'accordo Eni-Urss, che, sia pure non rilevante rispetto alle quantità trattate negli anni precedenti, sembra confermare politicamente la divisione "democratica" del lavoro all'interno dell'unificazione del capitale internazionale, e quindi determinare un'alternativa rispetto ai collegamenti del capitale occidentale.

La petrolchimica, guida dello sviluppo

Ma è davvero un'alternativa quella affidata all'Eni dai portavoce dell'interesse nazionale? O non è piuttosto la "funzione-guida" dell'intero schieramento capitalistico italiano? E lo accordo Montecatini-Shell non si inserisce in quella medesima direzione, confortando ormai

altri settori produttivi vanno segnalati nello stesso periodo nei paesi dell'O.E.C.E., C.E.E. e U.S.A. In particolare poi, per quel che riguarda l'Italia, è opportuno segnalare, all'interno di una generale continuità ascensionale (a parte un lieve arresto attorno al '57) l'eccezionale intensità di aumento di certi prodotti: resine sintetiche e materie plastiche, anidride ittica, urea, cloro, acido nitrico, ecc., in gran parte legati allo sviluppo della petrolchimica. Se a questi dati s'aggiunge che l'industria chimica riesce a garantire, almeno ai suoi maggiori prodotti, indipendenza dai "cicli brevi"; se si tien presente la straordinaria concentrazione tecnologica e finanziaria del settore; se si pensa alle larghe possibilità, tuttora presenti, di poter utilizzare larghi margini di sperequazione salariale; si capisce come l'impetuoso sviluppo della petrolchimica e della chimica rappresenti, al di là di ogni fenomeno congiunturale, la funzione centrale e guida dell'intero sviluppo italiano: e come, per questa ragione, essa finisca per porsi al centro della programmazione governativa, governandola coi suoi movimenti.

I beni di produzione

Le considerazioni fatte a partire da alcuni fatti di cronaca ci hanno quindi introdotto nel bel mezzo della discussione sulla programmazione che anche in Italia si avvia a diventare il piatto forte della politica del capitale. Ed in particolare ci hanno chiarito la fondamentale funzione che, all'interno dello sviluppo economico, assume l'incremento della chimica. Ma il discorso potrebbe essere ripetuto per altri settori di base, produttori di beni strumentali e di semilavorati. Tali prodotti, come l'acciaio, il petrolio, l'elettricità, il cemento, costituiscono una quota centrale del primo settore dello schema marxiano. I modi specifici della concentrazione capitalistica, di cui l'aspetto finanziario e la struttura di mercato esprimono le interdipendenze strutturali ed il rapporto tra verticalizzazione e decentramento, assegnano a questi una funzione fondamentale, che non a caso ha assunto dappertutto l'aspetto di produzione "pubblica".

Questa funzione è di natura diversa da quella implicita nel modello di economia "mista". Essa si qualifica infatti in relazione ad un'ipotesi di "sviluppo" e all'operare di una programmazione, cioè ad una defi-

nizione, non generica, di obiettivi e di limiti entro un periodo determinato. Semplificando, può ipotizzarsi, in relazione a progetti generali di programmazione in Italia, il prevalere di una tendenza a concentrare gli sforzi verso il settore di produzione-importazione di mezzi di produzione e di materie prime e — non contraddittoriamente — verso un allargamento dei consumi "pubblici" primari. Tale ipotesi, già verificata dai fatti di cronaca ricordati, riemerge all'interno della polemica sulla programmazione ed è infine recepita nella più recente discussione sul programma di governo.

Lo sviluppo '45-'60

Abbiamo quindi di fronte il fantasma evocato da una lunga cronaca. E' molto meno pauroso, per i pacifici operosi borghesi, di quanto lo si facesse! Niente "austerità", amici, ma semplice "ordinato sviluppo"! Comunque qualcosa di nuovo c'è. Ordinato sviluppo, sì, e quindi graduale, articolato, prudente; ma pur sempre prevalenza di certi investimenti sugli altri, e — in fase congiunturale — alcuni sgradevoli provvedimenti finanziari. Ma come si poteva rifiutare questo piccolo salasso, dopo la grande paura di alcuni mesi fa, quando tutti parlavano di inflazione? C'era qualcosa che non andava, degli squilibri che rischiavano di diventare pericolosi, che la "miracolosa" ricostruzione ed il "miracoloso" boom avevano lasciato.

Vediamo dunque un po' le fasi precedenti. Dal '46 al '50 la grande concordia nazionale della ricostruzione; e poi, dal '50 al '60, un decennio in cui, malgrado le oscillazioni, c'è una continuità legata alle scelte del '50. Non v'è dubbio che, nel confuso dibattito tra linea dei consumi e austerità, si scelse sostanzialmente la prima, sia pure nelle forme articolate di una certa redistribuzione del reddito. In questo quadro il problema di fondo è quello del superamento della disoccupazione, con tutte le conseguenze che a questa politica sono collegate: quanto ai tentativi di intervento a livello di strutture (come il piano Sinigaglia per la siderurgia), restano puramente episodici. Viene così determinandosi man mano l'attuale situazione contraddistinta da una certa debolezza della struttura produttiva, nella misura in cui si concede fin troppo alla domanda di beni di consumo durevoli e

molto meno a quella di beni di investimento. Né lo schema Vanoni, in cui pure si erano identificati — sia pure in modo puramente teorico — questi potenziali ed attuali squilibri, riesce a diventare operante, lasciando quindi vivere la debolezza di certe connessioni di base del nostro "capitalismo maturo".

Né questa situazione è puramente italiana. Anzi, con diversa gravità, riguarda l'intero capitale europeo che ha seguito un tipo di sviluppo sostanzialmente analogo, sicché oggi si trova di fronte ad esigenze pressoché analoghe a quelle del capitale italiano. Ciò che è singolare è che la forma di programmazione che a livello europeo si va attuando, è ancora direttamente "capitalistica", cioè legata alla cartellizzazione ed al peso di alcune grosse concentrazioni finanziarie, mentre gli strumenti che rendono possibile una seria coordinazione pubblico-capitalistica esistono ancora soprattutto a livello nazionale. Ne viene una potenziale frizione che può però essere attenuata ed è attenuata dalla coincidenza delle scelte "monopolistiche" europee con gli interessi generali (CECA, accordi petrolchimici, accordi automobilistici) e dalla coincidenza, anche di fatto, delle programmazioni nazionali su obiettivi analoghi o/e coordinati.

"Linea Carli," e "linea Lombardi,"

L'insieme delle questioni suesaminate costituisce la base generale della contrattazione di governo, anche se naturalmente a quel livello, politico-statutale, l'articolazione delle posizioni e degli indirizzi non esprime meccanicamente e con nitidezza le alternative astrattamente possibili. Si aggiunga che la distinzione, in sé del tutto mistificata, tra tecnici e politici ha permesso un inusitato intervento diretto delle varie formulazioni teoriche, di cui si è andata in qualche modo arricchendo la discussione sulla programmazione.

Ma sarebbe inutile, in questo contesto, seguire quelle formulazioni nei presupposti da cui muovono e al loro proprio livello.

Pare invece più opportuno tentare di individuare, schematicamente, le alternative di « politica economica » presenti al tavolo; il che eccede la mera cronaca, dato il significato politico generale di quella trattativa e la prevedibile ampiezza temporale che si vuol garantire all'operare del governo.

Una posizione che ha costituito un punto di riferimento costante e sufficientemente chiaro, è la cosiddetta "linea Carli". Si tratta di una posizione apparentemente di non ampio respiro; che si pone di necessità (relazione annuale) a livello di analisi di congiuntura.

Va subito detto però che la necessaria limitazione, anche rispetto all'oggetto dell'analisi di Carli, non è di per sé esclusiva, ma anzi presuppone un discorso più a lungo termine (significativo è per esempio, tra gli altri, il seguente passaggio: « Anorché non rientri nelle nostre responsabilità specifiche di prospettare e di analizzare l'insieme dei costi umani sempre più elevati che la mancanza di un razionale assetto urbanistico infligge alla comunità, e che ormai tendono a riflettersi negli stessi costi aziendali sotto le forme di maggiori salari, di contrazione degli orari di lavoro e di una minore efficienza al posto di lavoro, ci sembra doveroso sottolineare che i fenomeni locali di esaltazione dei valori fondiari, specialmente caratteristici delle grandi città, costituiscono motivo di preoccupazione sia per i loro effetti sulla distribuzione della ricchezza sia per la incidenza anche psicologica sull'equilibrio monetario »).

Ma senza la compiuta nozione delle linee di un piano degli insediamenti umani non sembra che gli organi di controllo del credito potrebbero arrogarsi il potere di decidere autonomamente di assetti nei quali si riflette una sintesi di scelte non ancora compiute »).

D'altra parte sarebbe anche inesatto inquadrare i suggerimenti che derivano da quella analisi nella cornice di una politica tradizionale di deflazione. Nel complesso però le linee e le conclusioni dell'analisi individuano una posizione nella quale le preoccupazioni immediate per la stabilità e il corretto funzionamento del mercato della moneta e di quello finanziario sembrano oscurare le esigenze di lungo respiro e, per usare una parola equivoca, strutturali del sistema.

I punti fondamentali riguardano, in primo luogo, la relazione tra produttività, salari, prezzi e costi. Individuata, negli incrementi salariali eccedenti la produttività media del sistema, una delle cause fondamentali dei fenomeni di incipiente inflazione, il problema diviene quello di « attuare un processo di riaggiustamento di costi e prezzi sulla base di nuovi equilibri che consentano di tutelare la posizione di competitività internazionale alla nostra economia ». In generale occorre

impostare una "politica dei redditi" che trova la propria giustificazione nel legame esistente tra distribuzione dei redditi e entità dei risparmi e nella relazione tra risparmi personali e autofinanziamento delle imprese, difficilmente modificabile in periodo breve; si deve trattare pertanto di una « politica globale ».

In secondo luogo, rispetto alla situazione del mercato finanziario, « nel corso del '62 l'aumento degli investimenti industriali, non essendo stato fronteggiato da un parallelo aumento degli autofinanziamenti, ha costretto le imprese a ricercare maggiori quantità di mezzi di finanziamenti esterni; ma esse hanno urtato contro la insufficiente offerta di risparmio... Quindi l'accresciuta domanda di capitali, anche in connessione con il finanziamento degli investimenti pubblici, non ha trovato contropartita adeguata sul mercato e la situazione di pesantezza che ne è derivata ha potuto essere superata soltanto mediante un insieme di interventi delle autorità monetarie ». Di fronte all'appesantirsi della situazione nell'anno in corso si pone, tra l'altro, l'inderogabile necessità di un « riesame critico dell'entità della spesa dello stato, degli enti locali, degli enti pubblici da coprire con provvista di mezzi nel mercato dei capitali, degli altri fabbisogni pubblici e di quelli privati da finanziare nello stesso mercato, allo scopo di procedere al loro coordinamento e, in quanto oltrepassanti le disponibilità del risparmio, al differimento dei meno urgenti ». Anche qui, naturalmente in base a « ordini di priorità secondo un programma generale ».

Ispirata a preoccupazioni di tutt'altro genere, e, almeno nelle sue formulazioni programmatiche iniziali, troppo poco attenta ai problemi, divenuti pressanti, della congiuntura, è la posizione « alternativa », che per semplificazione, può collegarsi al nome di R. Lombardi. In questo caso è la fisionomia di una « politica di piano per lo sviluppo equilibrato dell'economia italiana », capace di subordinare le « scelte private » (pur senza naturalmente « escludere la conservazione di un meccanismo di mercato »), che costituisce l'obiettivo fondamentale. Si tratta allora di risolvere compiti in pari tempo « repressivi, nei confronti degli interessi monopolistici che hanno fino ad oggi condizionato lo sviluppo economico del paese e i suoi rapporti internazionali; propulsivi come indicazione degli obiettivi di sviluppo e-quilibrato, di predisposizione dei mezzi, di organizzazione de-

gli strumenti che siano idonei a determinare la partecipazione attiva dei lavoratori, condizione essenziale per la realizzazione della politica di piano ». Quest'ultima condizione qualifica naturalmente la natura « democratica » del piano; va da sé poi che si tratta di una « tappa nella via italiana al socialismo ».

Si sviluppa la programmazione

Gli obiettivi specifici del discorso si muovono, da un lato, nella direzione dell'espansione di certi consumi pubblici fondamentali (scuola, sicurezza sociale, trasporti, infrastrutture civili), dall'altro, sulla base del criterio dell'incidenza « strutturale » dell'intervento: redistribuzione delle risorse per settori (agricoltura; ammodernamento della distribuzione etc.) e territoriale; modificazione della distribuzione del reddito, con aumento della « quota spettante al lavoro »; limitazione del potere « monopolistico »; qualificazione funzionale al pia-

no del capitale pubblico, ecc. La contraddizione tra queste due posizioni è più apparente che reale, ed il suo momentaneo acuitarsi è semplicemente legato alla pesantezza della congiuntura. In realtà va ribadito che tra le due posizioni si sviluppa una tendenza non contraddittoria, ma dinamica, interna allo sviluppo basato sulla domanda spontanea o indotta. D'altra parte esistono gli strumenti che possono permettere, selezionando quantità, qualità e tempi degli interventi, di soddisfare alle condizioni che stanno alla base della prima delle esigenze (linea Carli), senza con ciò precludere — anzi, costituendo i primi passi — di una direzione globale, e programmata immediatamente verso gli obiettivi della ristrutturazione di base dell'economia italiana. Ormai infatti le scelte di politica economica non avvengono a livello rozzo di contrapposizione di investimenti e di consumi e nemmeno di ragionamento per grandi aggregati del reddito nazionale e delle sue componenti; ma al livello di analisi e di intervento sulla composizione interna dei va-

ri elementi (sia degli investimenti che dei consumi). Da ciò deriva la non inconciliabilità di scelte relative ad entrambe le componenti del reddito: investimenti in produzione di beni strumentali (e semilavorati) e selezione di consumi di tipo pubblico civile (ospedali, scuola, urbanistica, trasporti, infrastruttura civile, elettrificazione, ecc.) non si contraddicono; offrono anzi la possibilità di un ritmo sostenuto di crescita dei salari reali, non appena vi si comprenda quel tipo di consumi.

Che questo potenziale venga poi praticamente utilizzato dalla tremebonda borghesia italiana e coordinato fin d'ora dal nuovo apparato governativo, è troppo presto per dire. Ed anzi qualche indizio sembra deporre a favore di una nuova tendenza a ricorrere a modi tradizionali di intervento, — in questo caso, di deflazione moderata. Ma non vi è ragione, in questo momento, di sottovalutare (per ciò che riguarda il limitato terreno di questo discorso) le possibilità non indifferenti che, per molti rispetti, si sono aperte al centro-sinistra.

esperienze di organizzazione politica

I comitati di classe di Porto Marghera

Circa due anni fa, nella zona tra Padova e Venezia, giunsero a realizzarsi in una prima forma organizzativa le critiche alla direzione riformista del movimento operaio. Queste critiche aorgevano prevalentemente dall'ambiente intellettuale, interno ed esterno ai partiti tradizionali; ma, pur con i limiti dovuti a questa loro origine, esse tendevano a trovare un immediato riferimento alla carica di insoddisfazione e rifiuto della politica ufficiale della sinistra da parte dei nuclei operai d'avanguardia. Sulla via del repertorio della tematica originale della classe, il momento chiarificatore fu rappresentato dall'esperienza del '60. Per la prima volta ci fu data la possibilità di analizzare, in situazione concreta, lo stacco che ormai sussisteva tra la classe e le sue organizzazioni; d'altro canto questa stessa analisi portava immediatamente alla « scoperta » della vitalità autonoma della classe operaia, all'individuazione « concreta » delle sue possibilità di ricomposizione al di fuori degli schemi riformistici, di conduzione autonoma delle lotte. Si doveva insomma iniziare a portare la critica alle organizzazioni, fino allora condotta in modo astratto e ideologico, su di un piano di lotta concreta e precisa. Si doveva « scendere in fabbrica », « accorgersi » della classe, toccarne con mano i problemi. Il '60 ci pose davanti con eloquenza sbalorditiva la forza rivo-

luzionaria della classe operaia veneta. D'ora in poi sarebbe occorso parlare di questa.

Intanto il gruppo trovava appoggio e protezione politica presso la federazione socialista di Padova in mano alla sinistra, e si esprimeva al principio soprattutto attraverso un periodico, *Progresso Veneto*, ufficiale organo di un Circolo Culturale « Antonio Labriola », sedicente autonomo ma in realtà in mano a gruppi socialisti quanto meno frondisti verso il proprio stesso partito, decisi a usare la « indipendenza culturale » del circolo come un'occasione per svolgere, all'interno del movimento operaio, un'azione politico-culturale che fosse insieme di rottura e di più avanzata riunificazione su basi di classe.

L'espressione più continua di tale volontà fu il giornale, che infatti nella scelta dei collaboratori, degli argomenti, degli obiettivi polemici non formalizzava su tessere di partito e di corrente, riconoscendo ormai come corrispondenti soltanto a vecchi giochi privi di riscontro a livello di base. Anzi, la verifica della realtà — che intanto parecchi dei componenti del gruppo potevano avere, anche in quanto ancora all'interno delle organizzazioni politiche e sindacali — accertava ogni giorno la decrepitezza di miti, prospettive, strumenti tradizionali; verificava giorno per giorno l'impulso imperioso dello sviluppo

del capitalismo nel Veneto e la totale inadeguatezza della sinistra a seguirlo su questo nuovo piano; lo sterile abbarbicarsi a vecchie forme di lotta considerate traumatiche e invece superate dalla realtà del nuovo Veneto, pienamente impegnato nella operazione di trasformazione capitalistica.

La prospettiva riformista dei partiti si dimostrava sempre più organica e programmatica. Ma poiché tale discorso andava avanti — pur non senza discussioni, soprattutto con i comunisti — più o meno all'interno del partito socialista e maggiormente nel sindacato, buona parte del gruppo continuava a lavorare nelle organizzazioni tradizionali: forse era possibile indirizzarle verso obiettivi più avanzati, certamente era possibile strumentalizzarle ed era quanto si stava tentando. Tuttavia, nella stessa relativa possibilità di utilizzare gli organi tradizionali a livello regionale, stava il limite e l'ambiguità. Ciò che era senz'altro vero a livello nazionale — la scelta riformista delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio — non era più vero o era comunque rovesciabile con un lavoro indifferentemente interno ed esterno a livello locale. La indecisione era d'altra parte accentuata dalla convinzione che almeno la CGIL non fosse del tutto burocratizzata e irrecuperabile, nemmeno sul piano nazionale. Così il nostro rapporto con il movimento operaio

tendeva, se non a realizzarsi attraverso i canali sindacali tradizionali, per lo meno a rifiutare successivamente in essi. Non fu sempre così, ma lo fu spesso.

E proprio anche perché non c'era difficoltà a trovare interesse per certe tesi eterodosse e fondiste all'interno di quasi tutti i sindacati provinciali, il giudizio generale sulla situazione del movimento operaio non veniva applicato con il dovuto rigore anche nella situazione veneta. Così questa vitalità relativamente più alta, almeno in qualche settore, e che rendeva certi se non tutti i numeri di *Progresso Veneto* leggibili pubblicamente nelle sedi dei partiti e nelle Camere del Lavoro, fu un vincolo capace di trattenere molti compagni anche sinceramente convinti che le cose non potessero più andare avanti così, all'interno degli organi tradizionali. Fare i ribelli legittimati dal sistema, gli *enfant terribles* della sinistra, sembrava una condizione decorosa e lungimirante. Ambiguo e possibilista il rapporto con il partito, quello col sindacato si poneva quindi in termini di sospettoso controllo, di stimolo critico, di invettiva bestemmistrice: in sostanza, di collaborazione.

Ma l'esperienza del '60 non era stata che il primo momento chiarificatore.

Nel gruppo essa aveva prodotto le posizioni e la problematica enunciate, nelle quali se da una parte confluivano critiche anche circostanziate alle organizzazioni, dall'altra si

rimaneva nella incapacità oggettiva di strutturare una iniziativa politica autonoma. Rimanendo su posizioni semplicemente critiche, noi non eravamo che il vagoni di coda delle organizzazioni: noi fungevamo da coscienza democratica delle organizzazioni, da alternativa parlamentare. Ma la situazione oggettiva veneta non permetteva subito dopo il '60 di passare veramente alla fase organizzativa-politica della classe. La spinta di base del '60 si andava esaurendo nei canali burocratici delle organizzazioni, diveniva sempre più nelle loro mani uno strumento mistificatorio, ormai nell'impossibilità di offrire una sua nuova utilizzazione rivoluzionaria. Il '60 era entrato tutto, grazie al tradimento delle organizzazioni, nello schema di pianificazione del capitale: serviva ormai per il centro-sinistra. Gli obiettivi del '60, le forme di organizzazione operaia del '60, hanno esaurito la loro capacità rivoluzionaria; ma non ha esaurito questa capacità la classe operaia, che essi avevano strutturato. Solo che questa classe operaia dovrà esser ora completamente « al di là » dell'organizzazione tradizionale.

Ciò che prima rimaneva per noi una, per quanto reale, « ipotesi teorica », si fa sempre più concreta ed evidente: e cioè lo stacco netto tra organizzazione e classe. Allora il gruppo non può più rimanere nello schema dell'organizzazione. Ed ecco che, dopo la scoperta della classe nel '60, ci si accorge via via della necessità di organizzare la classe, l'enorme potenziale rivoluzionario di cui ogni giorno facciamo esperienza. La nostra impostazione si volge finalmente in una direzione politica costruttiva. Intanto il processo di ricomposizione della classe dopo la sconfitta del '60, dopo l'esaurimento riformistico di quella esperienza, si va facendo su basi più avanzate. Il gruppo si propone di seguire dall'interno questo processo, di fungere da coscienza critica di esso, che è il solo metodo rivoluzionario; e di non lasciarsi più invischiare dalla falsa dialettica delle organizzazioni. La nuova spinta della classe obbligava a questa presa di coscienza: non seguirla, non teorizzarla, non cercare di organizzarla, sarebbe stato ormai reazionario.

Le fasi di questa maturazione non sono facili né brevi. All'inizio, pur facendosi già più impegnata la presenza del gruppo nelle lotte operaie, resta però caratteristica determinante del tipo di intervento, il fatto di non essere continuo, di provenire dall'esterno, di mancare di una prospettiva verso cui convogliare i motivi di agitazione e i quadri operai emersi nel corso delle lotte. A mezzo tra i partiti tradizionali e la terra di nessuno, l'azione del gruppo non poteva inizialmente che ridursi spesso ad agitazione, capace di tener viva la ribellione anticapitalistica ed antiforomista, ma non di sedimentarsi in nuove forme organizzative. Ma che ormai l'obiettivo reale — reso esplicito e non ancora — fosse la strutturazione di una organizzazione rivoluzionaria e quindi « politica » delle lotte operaie, era ormai nei fatti. Con sempre più chiarezza si precisava come condizione ineliminabile di una azione non semplicemente di agitazione, l'identificazione di una prospettiva e d'una forza politica alternativa al sistema capitalistico, e, d'altra parte, la presenza di una parte del gruppo all'interno delle organizzazioni tradizionali, diventava così sempre più solo strumentale e tattica.

Il gruppo poteva esser sottoposto soltanto alle esigenze della lotta di classe, seguirle, chiarirle, organizzarle. La stessa classe operaia, attraverso le sue lotte, rilanciava intanto il problema della sua organizzazione unitaria e rivoluzionaria. Ma il primo tentativo in questa strada, doveva essere

ancora limitato e settoriale. Analizziamo questo processo.

I comitati di classe

Quando, nell'estate del '62 i metalmeccanici della FIAT riprendono la lotta aperta, il lungo discorso sulla ricomposizione militante della classe operaia di Porto Marghera fa un altro passo avanti. I metalmeccanici torinesi insegnano infatti a prendere direttamente nelle proprie mani la conduzione della lotta, insegnano che alle organizzazioni non possono essere concesse attenuanti: non si tratta di incapacità di dirigenti, né di uno stacco tra strategia e tattica; esse operano in quel modo perché la politica del riformismo le ha coinvolte nello sviluppo del capitale, fino al punto che hanno assunta in proprio l'esigenza di scomporre la forza d'urto della classe operaia, e comunque di lasciar disorganizzato e man mano distruggersi quel patrimonio di lotta e di comunismo che la classe operaia ha espresso fin dal '60 e difeso aspramente contro i padroni.

Le posizioni che sostenevano la necessità del controllo dell'organizzazione sindacale vanno presto in crisi: quando mai infatti vi era stata più larga possibilità di esercitare il controllo operaio sulla conduzione della lotta che durante la lotta dei metalmeccanici? E quando mai da parte delle organizzazioni si era con più furia respinto ogni controllo? A Porto Marghera, negli attivi sindacali, l'unanimità degli interventi operai era rivolta a sostenere l'impossibilità di una separazione della lotta dei privati dai pubblici: ma la risposta era invariabilmente quella che altrimenti sarebbe caduto il governo, che altrimenti si sarebbe spezzata l'unità nella conduzione della lotta tra le centrali sindacali, ecc. ecc. Ed intanto la SAVA continuava la sua lotta disperata, mentre la Breda e l'Ilva venivano messe fuori, sacrificate al feticcio del riformismo.

Ma se va in crisi la possibilità del controllo, allora, compagni, dobbiamo arrangerci da noi! Ed ecco che la classe operaia, resistendo all'attacco del capitale e delle organizzazioni, si rilancia in un'esperienza di organizzazione. Si chiede l'unità nelle lotte, ma che sia un'unità di base frutto dell'autorganizzazione operaia, si vuole la lotta diretta dagli operai e si cerca l'organizzazione di questa lotta. Dalla Breda e dall'Ilva-Italsider si tenta di riaprire la lotta, nelle fabbriche chimiche il fermento è altissimo, al Porto si susseguono gli scioperi spontanei, gli operai dei trasporti entrano in agitazione. E' tutto un crescere della risposta operaia alla politica delle organizzazioni, in cui le componenti sindacali e politiche si articolano variamente. E' un movimento indistinto, confuso ma in cui presto si fanno luce esperienze organizzative nuove.

Progresso Veneto diventa anarco-sindacalista: partecipa alla ricerca operaia del nuovo tipo di organizzazione e ne comunica proposte ed esperienze. Nascono i comitati di classe e *Progresso Veneto* si sottopone ad essi. La parola d'ordine è: dall'autogestione rivoluzionaria nelle fabbriche ad una strategia rivoluzionaria per l'autogestione nella società. A partire dall'estate del '62, per tutto il corso dell'anno, questo fermento di autorganizzazione non avrà sosta. Ma che cosa sono questi comitati di classe? Sono associazioni di operai di massa, permanenti, organizzate autonomamente: si formano nelle singole aziende ma tentano un collegamento interaziendale, si pongono rivendicazioni sindacali e politiche e su di queste organizzano la lotta autonomamente dai sindacati e dai par-

titi, funzionano comunque come strumenti permanenti di agitazione operaia. Ciò che contraddistingue politicamente i comitati di classe e ne fa degli organi di lotta operaia è il senso dell'indipendenza del proletariato in lotta, è la fiducia nell'unità di base della classe. Nelle riunioni in cui si formano i comitati è tutto un parlare di questi temi, del potere operaio che è contrapposizione politica e non sindacale al potere del padrone, del dualismo di potere: ciò che la stampa ufficiale del movimento operaio mistifica ogni giorno sotto l'etichetta del sindacato in fabbrica è riconquistato dalla coscienza operaia al di fuori di ogni mistificazione, nella consapevolezza che l'unità nella lotta è già tutta un fatto politico.

E come necessario presupposto dell'autonomia dell'elaborazione politica, ecco nei comitati di classe il rilancio dell'interesse teorico. Durante le letture collettive operaie del *"Capitale"*, si consolida la dura consapevolezza della situazione operaia, e si spiega ed immediatamente si traduce in programma di lotta. Lo sciopero « spontaneo », questo spettro dei padroni e delle organizzazioni, viene deciso mentre si parla della merce, dell'orario di lavoro, di plusvalore assoluto e relativo, mentre ciascuno di noi urla la sua indignazione e la misura nella sua coscienza sovversiva. Questi sono dunque i comitati di classe contro cui, all'unisono, padroni e organizzazioni hanno abitato tanto veleno di discriminazione e di lotta.

Critica operaia dei comitati di classe

E' tempo tuttavia di rivedere alla luce di quella critica operaia che deve essere impietosa nella misura in cui rilancia verso nuove esperienze rivoluzionarie, anche questa fase della organizzazione della classe operaia di Porto Marghera. Che è poi, ancora, risalire uno sviluppo reale. I comitati di classe infatti falliscono il loro compito; laddove si erano affermati cadono sotto i colpi del padrone con il cadere stesso della lotta di massa. La fine dello sciopero dei metalmeccanici segna anche la fine di quest'esperienza.

Ma la causa della crisi dei comitati di classe era prima di tutto nella loro stessa struttura. In effetti su di essi pesava la grave situazione che lo sviluppo della politica riformistica delle organizzazioni e del capitale avevano determinato. Nella lunga marcia verso la separazione e lo spopolamento della classe operaia che capitale e organizzazioni avevano intrapreso, si collocavano i comitati, condizionati dalle scadenze politiche che l'avversario imponeva.

Così i comitati finivano con l'esercitare la loro opposizione allo sviluppo del capitale più sugli elementi singoli che su quelli collettivi, su quelli sindacali e non su quelli politici. Il comitato di classe recuperava una situazione negativa per la classe, vi si collocava dentro, tentando di ribaltarne i sigoli elementi, e non capiva che la ricomposizione operaia poteva passare solo attraverso l'utilizzazione dei grandi mezzi collettivi che sono propri della classe. Così il sindacato finisce con il sovrapporsi al politico, la tattica alla strategia ed il passaggio dall'un termine all'altro è affidato di volta in volta all'eroismo dei compagni o al massimalismo delle rivendicazioni. Insomma, l'alternativa proposta si presenta ancora con gravi limiti « anarco-sindacalisti ». La via all'organizzazione che sia diretta espressione della clas-

Cottimo contrattato

Sfruttamento legalizzato

(cont. da p. 9)

una compressione degli organici. Nel caso migliore otterrebbe che la misura proposta dal padrone venisse contenuta, dopodiché il tempo, il ritmo, il macchinario e l'organico così enegoziatissimi — e magari allietati da un aumento — diventano legge per l'operaio; senza scampo, poiché non può più scioperare contro il padrone, né può farlo contro il sindacato. Spesso poi il sindacato non potrebbe neppure chiedere che la macchina, la linea, la catena procedano ad una velocità minore di quella per la quale sono state progettate e fabbricate. Sarà disumano, ma è l'uso capitalistico del progresso tecnico, tanto difficile da combattere tecnicamente quanto impossibile ottenere che, umanamente, i capitalisti dell'automobile limitino la velocità dei veicoli per salvare vite umane.

Vogliamo che l'ordine capitalistico umanizzato dai sindacati nella fabbrica e nel Paese sia sovvertito, non solo « una volta per tutte », ma anche giorno per giorno. E i cottimi possono servire. Il Sindacato vuol riformare l'articolo del Codice sui cottimi, noi vogliamo rivoluzionare tutto l'assetto sociale.

Non siamo né moralisti né illusi, né tanto meno ingenui. Non ci scandalizziamo se gli industriali farmaceutici gioiscono delle epidemie e i costruttori edili dei terremoti. Non ci scandalizziamo se il sindacato vuol concordare l'erogazione della forza-lavoro e patuire l'intensità dello sfruttamento. Solo, non siamo razionalizzatori del capitale, bensì avversari del capitalismo, e intendiamo impedire che, promettendo agli operai ritmi meno massacranti e cottimi meno risibili, il sindacato sanzioni i piani aziendali di sfruttamento e i programmi nazionali di accumulazione. Avete notato che il sindacato comincia a contrattare i cottimi quando comincia a contrattare gli investimenti, al tavolo della programmazione?

se, vien ricercata alla fine di un artificiale «gonfiamento» dei motivi rivendicativi. Non si fa che «esasperare» questi motivi, ma non si è in grado di tramutarli in parola d'ordine «politica», in alternativa concreta e globale. La «forza» della rivendicazione appare come l'unico motivo davvero determinante, la cui capacità rivoluzionaria sarebbe evidenziabile solo in un aumento quantitativo dei termini iniziali della rivendicazione stessa. Una tale strada porta necessariamente ad un allontanamento dalla tematica concreta della classe, ad un travisamento della giusta impostazione rivoluzionaria che immediatamente deve cogliere nella rivendicazione, il pretesto per un'azione che sia del tutto d'ordine politico, che nella formulazione della rivendicazione crea o si sforza di creare le premesse per questa azione generale-sociale, e quindi davvero politicizzata il motivo sindacale, mentre prima questa politicizzazione, se avveniva, non era ancora una volta che in funzione di questo motivo. Una tale impostazione portava ad un circolo chiuso, dove tutta la carica rivoluzionaria riconfluiva in forme organizzative limitate e settoriali, incapaci di vera generalizzazione, dove il semplice «sindacale» rappresentava l'inizio e la fine dell'azione della classe, da noi sorretta e aiutata.

Il comitato di classe poteva valere insomma in certe fasi come strumento di lotta operaia, ma non potrà mai essere un organo di lotta comunista. Ma che altro si può chiedere ad una organizzazione del tipo «comitato di classe»? Nella sua struttura democratica sono impliciti tutti i limiti che l'azione doveva incaricarsi di rivelare. Nell'organizzazione di massa democratica l'interesse economico diviene senz'altro prevalente: e col diventare tale allarga sempre più lo stacco tra momento rivendicativo e momento politico. Quando poi non rifiucia direttamente nella possibilità del capitale di assorbirlo nel suo sviluppo, e finisce così col perdere il suo iniziale significato di lotta anticapitalistica per diventare la componente di un programma produttivistico. A Marghera si fa diretta esperienza di questo destino dei comitati di classe. Il Comitato di Classe del Porto condusse una lotta contro le «autonomie funzionali», sostenendo cioè, contro l'autonomia portuale dell'industria, l'autonomia degli operai scaricatori nelle cooperative. Ma questo non poteva significare, all'interno della pianificazione capitalistica, altro che il sostegno «democratico» e la mistificazione riformistica della diretta integrazione operaia negli schemi della «funzionalità» soprattutto voluta dalla grande industria. Qui la rivendicazione finiva con lo sfociare nel piano di pianificazione capitalistico, appunto perché ci si era fermati ad una visione settoriale della lotta dei portuali, senza prevederne i possibili sbocchi, le possibili soluzioni finali, senza soprattutto emanciparne il significato politico. Per questo la rivendicazione avrebbe potuto essere direttamente integrata da parte del capitale, come già altri esempi (porto di Genova) dimostravano: «accogliendone» il momento economico il capitale intendeva strumentalizzare ai suoi fini la spinta della base operaia. Il Comitato di Classe aveva sì saputo effettuare lo sfogamento riformista del «sindacato in fabbrica», ma non aveva alla fine saputo proporsi come possibile forma di organizzazione comunista della classe; esso non aveva saputo far fare ai compagni il salto alla fase della generalizzazione politica. Per questo lato esso rimaneva nello schema delle vecchie organizzazioni. Né queste tardano a scoprirlo nella misura in cui vanno ponendo il mito della democrazia in fabbrica

e del collaborazionismo più schifoso come obiettivo della lotta operaia. La risposta dei compagni è precisa: nel momento in cui si scopre che lo strumento non è adeguato ai compiti di lotta comunista, lo si butta alle ortiche e si ricomincia di nuovo. E' la storia stessa della classe operaia che lo insegna: una storia di continui esperimenti e di continue sconfitte che sempre tuttavia rilanciano, più avanti, più decisa, più forte, la coscienza rivoluzionaria e comunista della classe.

Dopo i comitati di classe

Il capitale e i suoi funzionari del movimento operaio si erano dunque incaricati di far saltare le illusioni anarco-sindacalistiche di cui erano prigionieri anche i comitati di classe. Era chiaro che, al di fuori dell'organizzazione politica, ogni altra forma di organizzazione risultava a questo punto insostenibile.

Ma come arrivarvi? Solo il verificarsi di una serie di ipotesi circa i comportamenti della classe operaia poteva permettere di porsi realisticamente

il problema di un'organizzazione politica operaia tutta fuori del capitale. Ed ecco, prima lentamente, poi impetuosamente, la lotta operaia crescere nel '63, fino alla culminante fase estiva; ecco riaprirsi un terreno di massa della lotta, con un continuo rilancio di esperienze all'interno di tutti i settori della grande industria di Porto Marghera. Nascono nuove forme di lotta, dalla non collaborazione al rifiuto dello sciopero sindacale, dalle fermate al gatto selvaggio, fino alla pianificazione operaia della lotta. A partire dall'azione degli operai delle Macchine Vetro della Vetrocoker, prima, dopo e attraverso l'agitazione del gruppo Montecatini, si crea nuovamente una situazione di lotta generale. La comunicatività delle lotte è altissima; dalla Montecatini alle fabbriche Edison, dalle fabbriche chimiche alle metalmeccaniche, è tutto un ripetersi di movimenti che nulla riesce ad arrestare.

Ed ecco i primi tentativi di organizzazione politica della lotta da parte operaia. Non si tratta più di dare vigore alla lotta sindacale, di fondarla su una base immune da compromessi di vertice: si tratta semplicemente di tenere aperta la lotta e di comunicarla. Lo sciopero generale, all'interno della pianificazione operaia della lotta, non è una parola di ordine che passa a tutti i lavoratori,

ma un lento costruirsi delle capacità di dirigere e di continuare la lotta. Dalle Macchine Vetro della Vetrocoker un gruppo politico operaio dirige la lotta, cerca i collegamenti con altri gruppi operai, funziona da staffetta cosciente della comunicatività operaia. La lotta si articola e si unifica seguendo la capacità dei gruppi operai di dirigerla e di unificarla. Quanto vi è ancora di spontaneo deve essere superato e riassorbito tutto nella previsione e nella decisione operaia della lotta.

A questo punto i gruppi politici interni alla fabbrica e quelli esterni trovano finalmente una loro piena e definitiva unificazione. *Progresso Veneto* non serve più. Lo si lascia nelle mani degli opportunisti, di quelli vecchi e di quelli nuovi che continuano a proporre alla classe le illusioni anarco-sindacalistiche. Nasce *Potere operaio*, il giornale della lotta e dell'organizzazione politica degli operai di Porto Marghera.

Le condizioni e le basi materiali di un'organizzazione politica di classe si sono quindi date. Ormai, al di fuori di ogni esperimento «dottrinario», la classe operaia di Porto Marghera si pone l'obiettivo dell'organizzazione della lotta di massa. All'interno di questa, nel massimo di unità, si dovrà articolare l'organizzazione politica, cosciente, — e già si articola e si sviluppa.

organizzazioni storiche della classe operaia

L'esperienza torinese dei consigli operai

La valutazione storica delle forme organizzative nelle quali la classe operaia ha espresso di volta in volta la propria richiesta del potere politico generale si pone oggi come una condizione essenziale, e quindi come un compito urgente, per la elaborazione di una proposta autenticamente rivoluzionaria. Occorre riesaminare un intero patrimonio di esperienze rivoluzionarie (o considerate tali), per recuperare alla classe operaia le sue tradizioni più vitali e riconoscere e respingere definitivamente tentativi e proposte che hanno esaurito ogni significato rivoluzionario in una situazione storica ormai conclusa. Ma i criteri di metodo fondamentali di una storia della classe operaia in quanto tale sono ancora tutti da scoprire, in una ricerca che deve filtrare la testimonianza (nonché il giudizio) che il movimento operaio propone delle esigenze autonome della classe, testimonianza ambigua, come sempre ambi-

guo è il rapporto tra la classe operaia ed il suo movimento. E del resto un oggettivo carattere di ambiguità presentano assai spesso alcune delle più avanzate esperienze operaie, anche a chi guardi ad esse senza l'occhio deformatore dello storico riformista.

Tale è il caso dell'episodio torinese dei Consigli di fabbrica, a proposito del quale pare comunque possibile indicare i termini di una ricerca, del resto ancora largamente da fare, ed anticipare in via d'ipotesi una definizione forse capace di essere utilmente confrontata o addirittura generalizzata ad altre significative esperienze operaie.

Senza una critica definitiva, anzi, a ben vedere, senza alcuna critica, il movimento operaio ha liquidato l'episodio torinese che pure ha uno straordinario rilievo nella storia dei tentativi di organizzazione autonoma della classe in Italia. Non basta, infatti, (è anzi un modo

archeologico di studiare quella esperienza, come se fosse pacificamente esclusa la possibilità di una sua, quale che sia, validità attuale e rimanesse soltanto da collocarla nelle biografie dei suoi protagonisti e nella storia remota del movimento operaio) ricostruire il mondo ideologico di Gramsci e degli altri redattori dell'Ordine Nuovo; e nemmeno è sufficiente, anche se necessario, allargare la prospettiva di una valutazione dei Consigli con la considerazione delle analoghe esperienze americane, inglesi, russe e tedesche, finché il confronto si limiti all'esame del dibattito nel movimento operaio e non trovi un punto di riferimento oggettivo nell'analisi delle rispettive condizioni di maturità politica della classe operaia (e quindi degli specifici rapporti di essa con gli istituti politici e sindacali) e del corrispondente livello dello sviluppo capita-

listico in cui ciascuna di queste esperienze si colloca. Proprio in questa direzione può essere invece colto il significato specifico dell'episodio torinese, può essere valutata la sua importanza nella storia della classe operaia in Italia e si possono stabilire le basi oggettive per accoglierne o respingerne gli insegnamenti. Non pare tuttavia che la ricerca sia per dare comunque frutti finché lo storico rimane legato al vecchio pregiudizio riformistico secondo cui la classe operaia si muove sul piano politico soltanto attraverso richieste di carattere economico e sindacale. E' appunto questo pregiudizio che porta un recente studioso dei Consigli, editore di una antologia dell'Ordine Nuovo (L'ordine Nuovo (1919-1920), a cura di P. Spriano, Torino 1963) a sostenere che il consenso degli operai della Fiat all'iniziativa dei Consigli si spiega con il fatto che "i lavoratori" sentono che il Consiglio è "in grado, molto meglio della vecchia Commissione interna, di difendere gli interessi delle maestanze in tutti i campi "verticali"..., è un organo di tutela effettiva, di pressione efficace sull'imprenditore". In realtà è abbondantemente provato proprio il contrario, cioè che l'adesione operaia ai Consigli è determinata dal fatto che essi apparivano come la negazione delle Commissioni interne e del loro carattere meramente sindacale, si proponevano come organi del potere politico della classe operaia, sembravano offrire, "come in Russia", il paradigma del nuovo Stato operaio. Ignorare o sottovalutare questo carattere della spinta operaia in questa

occasione, si può soltanto se si abbia una inguaribile incapacità ad intendere una situazione autenticamente rivoluzionaria là dove essa si presenti, il che del resto è abbastanza tipico degli orientamenti politici ai quali lo Spriano ispira la sua produzione storiografica. Ma stabilito questo carattere essenziale dell'esperienza torinese, bisogna riconoscere anche la sostanziale ambiguità dell'impostazione ordinovista che, riproponendo il vecchio schema — mutuato dall'esperienza borghese — della rivoluzione come coronamento politico di un già conseguito potere economico, sembra oggettivamente ricondurre la spinta operaia tutta dentro il capitale, sino ad offrire una soluzione alle necessità nuove di direzione e di organizzazione del sistema: i Consigli, infatti, non organizzano la classe operaia in quanto tale, ma si rivolgono agli operai in quanto produttori, propongono una nuova organizzazione degli operai in quanto forza-lavoro, lavoro produttivo; riproducendo nella loro struttura di squadra, di reparto, di officina l'organizzazione della produzione di capitale, ricomponendo intorno a questa l'iniziativa autonoma di tutti gli operai come le vecchie commissioni interne non riuscivano più a fare; contro i Consigli può apparire valida (comunque essa fosse ispirata) l'obiezione di Serrati, alla quale mai gli uomini dell'Ordine Nuovo risposero: furono "organi tecnici della produzione e dell'ordinamento industriale", assai più che organi politici della classe operaia contro il capitale. Ed è certo significativo che la prospettiva gramsciana della conquista del potere politico

intesa come gestione operaia del capitale "per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività" potesse essere accolta da un osservatore programmaticamente di parte borghese come Gobetti e riproposta come il modello di una rivoluzione liberale. Bisogna dunque concludere che l'esperienza dei Consigli operai ebbe un sostanziale carattere riformista, come voleva Bordiga? Una risposta a questa questione può essere evidentemente data soltanto dal confronto dell'iniziativa operaia con la situazione storica in cui si collocava, una situazione in cui la proposta di una gestione democratica a livello operaio del capitale risultava necessariamente inattuabile; l'esigenza di un ridimensionamento interno alla produzione del capitale e di una nuova organizzazione orizzontale di tutta la produzione capitalistica in funzione dei livelli più alti raggiunti durante la guerra imponeva infatti ai gruppi capitalistici dominanti la soluzione opposta della gestione diretta dello Stato, per un intervento di esso come regolatore autoritario del sistema sia dentro il capitale che contro la classe operaia (e questo Gramsci lo vedeva abbastanza chiaramente). La proposta dei Consigli risultava quindi inassimilabile dal capitalismo italiano a quel determinato livello del suo sviluppo ed appunto perciò si poneva come una autentica negazione rivoluzionaria del sistema: al di là delle apparenze, la prefigurazione di un livello di più avanzato sviluppo del capitale era il modo specifico in cui gli operai rifiutavano di piegarsi

alle sue necessità attuali, allo specifico tentativo di riorganizzazione del suo dominio politico, e anzi tentavano di provocare il fallimento della drammatica ricerca capitalistica di un equilibrio nuovo, per porre l'obiettivo autonomo di classe della conquista del potere. In questo quadro l'esperienza dei Consigli appare, nell'imponente sovversismo che distingue il movimento operaio italiano in quegli anni, come la proposta più concretamente rivoluzionaria che il nucleo operaio più consistente e politicamente più avanzato potesse rivolgere all'intera classe operaia italiana, l'unico terreno sul quale la classe potesse pretendere ad uno scontro decisivo per la conquista del potere politico generale. Al movimento operaio, alla sua incapacità di organizzare politicamente la classe, spetta la responsabilità storica di aver reso impossibile la rottura rivoluzionaria proposta dagli operai torinesi. Conseguenza evidente di questa definizione del carattere rivoluzionario dell'esperienza dei Consigli, in rapporto al determinato livello della lotta di classe in cui si situava, è l'impossibilità di riproporla con il medesimo significato in una situazione storica diversa, di più avanzato sviluppo capitalistico: là dove il livello sociale raggiunto dal capitale accoglie, attualmente o tendenzialmente, la prospettiva di una gestione democratica della fabbrica (e dello Stato), da qualunque parte e sotto qualunque veste il discorso dei Consigli venga riproposto, esso non può essere più in alcun modo il discorso degli operai: è già, tutto, il discorso del nemico di classe.

g. d. c.

LENIN IN INGHILTERRA

(continua dalla pag. 1)

materiale fondamentale, e cioè la ricomposizione di un mercato mondiale come processo macroscopicamente in corso dal momento in cui è stata eliminata la strozzatura staliniana dello sviluppo. Sarebbe facile trovare una spiegazione economicistica e mettersi a riconsiderare matematicamente il problema dei mercati nella produzione capitalistica. Ma il punto di vista operaio cerca una spiegazione politica. Mercato unico mondiale significa oggi controllo a livello internazionale della forza-lavoro sociale. La produzione di merci può organizzarsi, a fatica, in una zona anche ristretta di libero scambio. I movimenti della classe operaia, no. La forza-lavoro operaia nasce già storicamente omogenea sul piano internaziona-

le e costringe il capitale — entro un lungo periodo storico — a rendersi altrettanto omogeneo. E oggi è proprio l'unità di movimento della classe operaia a livello mondiale che impone al capitale un rapido recupero di una sua risposta unitaria.

Ma questa unità nei movimenti della classe operaia, come è possibile coglierla? I livelli istituzionali del movimento operaio dividono tutto; le strutture capitalistiche unificano tutto, ma nel proprio esclusivo interesse. Né può sottoporsi a verifica empirica un atto di lotta politica. L'unico modo per verificare questa unità è passare ad organizzarla. Allora si scoprirà che la forma nuova dell'unità di classe è tutta implicata nelle forme nuove di lotta operaia e che il nuovo terreno di questo è a livello di capitale sociale internazionale. A questo livello, la situazione politica operaia non è mai stata così chiara: dovunque storicamente si concentra una massa sociale di forza-lavoro industriale diventa possibile scoprire ad occhio nudo i medesimi atteggiamenti collettivi, le stesse scelte pratiche di fondo, un tipo unico di crescita politica. Non collaborazione programmatica, passi-

vità organizzata, attesa polemica, rifiuto politico, continuità di lotte permanenti, sono le forme storiche specifiche in cui si generalizza oggi la lotta di classe operaia. Forme transitorie di una situazione transitoria, quando gli operai si trovano socialmente già al di là delle vecchie organizzazioni ancora al di qua di un'organizzazione nuova: di fatto, senza organizzazione politica né riformista né rivoluzionaria. Bisogna cogliere a fondo e capire nei risultati questo periodo di interregno della storia operaia: le conseguenze politiche saranno decisive. Non a caso, come prima conseguenza, troviamo una difficoltà: quella di cogliere i movimenti materiali della classe nella mancanza dei corrispondenti livelli istituzionali, del livello cioè in cui normalmente si esprime la coscienza di classe. Di qui, il superiore e più astratto sforzo teorico che ci viene richiesto, ma al tempo stesso anche la sua più chiara funzionalità pratica, che ci inchioda all'analisi della classe operaia indipendentemente dal movimento operaio. E come seconda conseguenza, troviamo contraddizioni e apparenti incertezze nei movimenti della classe. Se la classe operaia possedesse una organizzazione politica rivoluzionaria è chiaro che punterebbe a strumentalizzare dovunque il punto più alto del riformismo capitalista. Il processo di composizione unitaria del capitale a livello internazionale può diventare la base materiale di ricomposizione politica della classe operaia, e in questo senso momento strategico positivo per la rivoluzione, solo se si accompagna a una crescita rivoluzionaria non solo della classe, ma della organizzazione di classe. In assenza di questo elemento, l'intero processo vive in funzione del capitale, momento tattico di unilaterale stabilizzazione del sistema e di apparente integrazione, al suo interno, della classe operaia in quanto tale. L'operazione storica del capitalismo italiano, l'accordo politico organico tra cattolici e socialisti, può addirittura riaprire un modello classico di processo rivoluzionario, se arriverà a restituire agli operai italiani un partito operaio, ormai costretto ad opporsi direttamente al sistema capitalistico, nella fase di sviluppo democratico della sua dittatura di classe. Senza questa legittima restituzione, più solido diventerà provvisoriamente il dominio dello sfruttamento capitalista e gli operai saranno costretti a cercare altre vie per la loro rivoluzione. Se è vero infatti che la classe operaia impone oggettivamente precise scelte al capitale, è vero anche che il capitale compie poi queste scelte in funzione anti-operaia. Il capitale, in questo momento, è più organizzato della classe operaia: le scelte che questa impone al capitale rischiano di rafforzarlo. Di qui, *l'interesse immediato* della classe operaia a contrastare queste scelte.

La visuale strategica operaia è oggi talmente limpida da far pensare che cominci a vivere solo ora la stagione della sua splendida maturità. Ha scoperto o riscoperto il vero segreto che condannerà a morte violenta il suo nemico di classe: la capacità politica di abilmente imporre il riformismo al capitale e di rozzamente utilizzarlo per la rivoluzione operaia. Ma la posizione tattica presente della classe operaia — classe senza organizzazione di classe — è e deve essere necessariamente meno chiara e, diciamo pure, più sottilmente ambigua. E' costretta a utilizzare ancora le contraddizioni che mettono in crisi il riformismo capitalistico, a esasperare gli elementi che servono da freno al suo processo di sviluppo, perché sa, sente che via libera all'operazione riformista del capitale in assenza di un'organizzazione politica di classe degli operai è la chiusura, per un lungo periodo, del-

l'intero processo rivoluzionario, come sarebbe la sua immediata apertura in presenza di questa organizzazione. Così i due riformismi, del capitale e del movimento operaio, dovrebbero certo di fatto incontrarsi, ma per iniziativa direttamente operaia; quando l'iniziativa, come oggi, è tutta capitalistica, l'interesse operaio immediato è di mantenerli divisi. E' giusto anche tatticamente che si incontrino quando dietro alla classe operaia ci sono già non solo esperienze di lotta, ma di lotta rivoluzionaria e, dentro di questa, modelli di organizzazione alternativa. Allora l'incontro storico del riformismo capitalistico col riformismo del movimento operaio segnerà veramente l'apertura del processo rivoluzionario. La situazione di oggi non è questa: prepara questa e la precede. Di qui, da parte operaia, l'appoggio strategico allo sviluppo in generale del capitale e l'opposizione tattica ai modi particolari di questo sviluppo. Tattica e strategia, oggi, nella classe operaia, si contraddicono.

Si contraddicono cioè il momento politico della tattica e il momento teorico della strategia, in un rapporto complesso e molto mediato tra organizzazione rivoluzionaria e scienza operaia. Sul piano teorico, il punto di vista operaio oggi non deve avere limiti, non deve porsi barriere, deve saltare in avanti, superando e negando tutte le prove dei fatti che gli vengono continuamente richieste dalla vigliaccheria intellettuale del piccolo-borghese. Per il pensiero operaio è tornato il momento della scoperta. Il tempo della sistemazione, della ripetizione, della volgarità eletta a discorso sistematico, è definitivamente chiuso: quello che occorre di nuovo, daccapo, è una ferrea logica di parte, coraggio impegnato per sé e disinteressata ironia verso gli altri. L'errore da evitare è di confondere tutto questo con un programma politico; la tentazione da combattere è di portare immediatamente questo atteggiamento teorico nella lotta politica, lotta articolata sulla base di precise indicazioni di contenuto, che in alcuni casi arrivano giustamente a contraddire la forma delle asserzioni teoriche. La risposta pratica a problemi pratici, di lotta immediata, di organizzazione immediata, di immediato intervento in una situazione di classe, a livello operaio, tutto questo va prima di tutto misurato sui bisogni oggettivi di sviluppo del movimento e solo in seconda istanza verificato nella linea generale che soggettivamente lo impone al nemico di classe.

Ma la dissociazione fra teoria e politica è solo la conseguenza della contraddizione fra strategia e tattica. L'una e l'altra trovano la loro base materiale nel processo tuttora lentamente in atto di divisione prima e di contrapposizione poi fra classe e organizzazioni storiche della classe, fra « classe operaia » e « movimento operaio ». Che cosa vuol dire questo discorso in concreto e dove vuole arrivare? E' bene dire subito chiaro che l'obiettivo da raggiungere è la salda ricomposizione di un rapporto politicamente corretto tra i due momenti: nessuna loro divisione va teorizzata, nessuna contrapposizione, in nessun punto, neppure provvisoriamente, va praticata. Se una parte del movimento operaio ritroverà la via della rivoluzione segnata dalla propria classe, il processo di riunificazione sarà più rapido, più facile, diretto e sicuro; nel caso contrario, lo stesso processo sarà altrettanto sicuro, ma meno chiaro, meno deciso, più lungo, più drammatico. E' facile vedere l'opera di mistificazione che le vecchie organizzazioni fanno delle nuove lotte operaie. Più difficile cogliere la continua, cosciente strumentalizzazione operaia di quello che appare ancora al capitalista come il movimento degli operai organizzati. In particolare: la classe operaia ha abbandonato nelle

mani delle sue organizzazioni tradizionali tutti i problemi di tattica, per riservarsi un'autonoma visione strategica, libera da impedimenti e senza compromessi. Di nuovo con questo risultato provvisorio: una strategia rivoluzionaria e una tattica riformista. Anche se sembra, come al solito, esattamente il contrario. Sembra che gli operai siano ormai in prospettiva d'accordo con il sistema e solo occasionalmente in frizione con esso: ma è l'apparenza «borghese» del rapporto sociale capitalistico. La verità è che perfino le scaramucce sindacali sono politicamente per gli operai esercitazioni accademiche nella loro lotta per il potere: e come tali le assumono, le utilizzano, e così utilizzate, le regalano al padrone. E' vero che vive ancora a livello operaio la tesi marxista classica: al sindacato il momento tattico, al partito il momento strategico. Proprio per questo, se esiste tuttora un legame tra classe operaia e sindacato, lo stesso legame non esiste più tra classe operaia e partito. Di qui, la liberazione della prospettiva strategica dai compiti organizzativi immediati, la scissione transitoria fra lotta di classe e organizzazione di classe, fra momento permanente della lotta e forme organizzative provvisorie, conseguenza di un fallimento storico del riformismo socialista e premessa di uno sviluppo politico della rivoluzione operaia.

E' intorno a questo meccanismo di sviluppo non più del capitalismo ma della rivoluzione che va violentemente attirata l'attenzione della ricerca teorica e del lavoro pratico. Non esistono modelli. La storia delle esperienze passate ci serve per liberarcene. Dobbiamo affidare tutto a un nuovo tipo di previsione scientifica. Sappiamo che l'intero processo di sviluppo materialmente si incarna nel nuovo livello delle lotte operaie. Il punto di partenza è quindi nella scoperta di certe forme di lotta degli operai che provocano un certo tipo di sviluppo capitalistico che va nella direzione della rivoluzione. Da qui passare ad articolare alla base queste esperienze, scegliendo soggettivamente i punti nevralgici in cui è possibile colpire il rapporto di produzione capitalistico. E su questa base, provando e riprovando, riproporre il problema di come far corrispondere in modo permanente un'organizzazione nuova a queste nuove lotte. Allora forse si scoprirà che «miracoli d'organizzazione» sono già avvenuti e avvengono sempre all'interno di queste lotte miracolose della classe operaia, che nessuno conosce, che nessuno vuole conoscere, ma che pure da sole hanno fatto e fanno più storia rivoluzionaria di tutte le rivoluzioni di tutti i popoli coloniali messi insieme.

Ma questo lavoro pratico, articolato su base di fabbrica, per funzionare sul terreno del rapporto sociale di produzione, ha bisogno di essere continuamente giudicato e mediato da un livello politico che lo generalizza. E' intorno a questo livello politico di tipo nuovo che va ricercata e organizzata una nuova forma di giornale operaio: il quale non deve immediatamente ripetere e riflettere tutte le esperienze particolari, ma deve appunto concentrarle in un discorso politico generale. Il giornale è in questo senso il punto del controllo, o meglio dell'autocontrollo, sulla validità strategica delle singole experien-

ze di lotta. Il procedimento formale della verifica va nettamente rovesciato. E' il discorso politico che deve verificare la correttezza delle esperienze particolari: e non viceversa. Perché il discorso politico è, su questa base, il punto di vista totale della classe e quindi il vero dato materiale e lo stesso processo reale. E è facile vedere come ci si allontana, per questa via, dalla stessa concezione leninista del giornale operaio: che era organizzatore collettivo sulla base o in previsione di un'organizzazione bolscevica della classe e del partito. Obiettivi per noi improponibili nella fase attuale della lotta di classe: quando/bisogna partire alla scoperta di un'organizzazione politica non di avanzate avanguardie, ma di tutta intera quella compatta massa sociale che è diventata, nel periodo della sua alta maturità storica, la classe operaia: proprio per questi caratteri l'unica forza rivoluzionaria, che controlla, minacciosa e terribile, l'ordine presente.

Noi lo sappiamo. E prima di noi lo sapeva Lenin. E prima di Lenin, Marx aveva scoperto, nella sua propria esperienza umana, che il punto più difficile è il passaggio all'organizzazione. La continuità della lotta è semplice: gli operai hanno bisogno solo di se stessi e del padrone di fronte a se stessi. Ma la continuità dell'organizzazione è cosa rara e complessa: appena si istituzionalizza in una forma viene subito utilizzata dal capitalismo, o dal movimento operaio per conto del capitalismo. Di qui, la rapidità con cui passivamente gli operai rifiutano forme organizzative che hanno appena conquistato. E con la lotta permanente a livello di fabbrica, in forme sempre nuove che solo la fantasia intellettuale del lavoro produttivo riesce a scoprire, sostituiscono il vuoto burocratico di un'organizzazione politica generale. Senza che diventi generale un'organizzazione politica direttamente operaia, non si aprirà il processo rivoluzionario: gli operai lo sanno e per questo non li troverete disposti oggi a cantare, nelle chiese di partito, le litanie democratiche della rivoluzione. La realtà della classe operaia è legata in modo definitivo al nome di Marx. La necessità della sua organizzazione politica è in modo altrettanto definitivo legata al nome di Lenin. La strategia leninista, con un colpo magistrale, portò Marx a Pietroburgo: solo il punto di vista operaio poteva essere capace di un simile audacia rivoluzionaria. Proviamo a fare il cammino inverso, con lo stesso spirito scientifico di avventurosa scoperta politica. Lenin in Inghilterra è la ricerca di una nuova pratica marxista del partito operaio: il tema della lotta e dell'organizzazione al più alto livello di sviluppo politico della classe operaia. A questo livello, vale la pena di convincere Marx a ripercorrere «la misteriosa curva della retta di Lenin».

m. t.

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Massimo Cacciari, Gaspare De Caro, Paolo Donati, Luciano Ferrari Bravo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Mario Isnenghi, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Mario Tronti. La distribuzione del giornale nelle edicole è curata dalla STE di Milano.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova